



L'ATTACCO ALL'IMMAGINARIO

SPUNTI E CONTRAPPUNTI SU
INSURREZIONE,
PACIFICAZIONE SOCIALE
ED URBANISTICA

EDITRICE

CIRTIDE

Questo testo nasce come approfondimento individuale a seguito di un confronto ed una riflessione collettiva in vista del
"Primo forum internazionale sulla prevenzione e risoluzione dei conflitti sociali" tenutosi il 27 maggio 2016 a Pisa.

le appendici inserite vogliono essere un esempio di come sia possibile utilizzare alcuni degli strumenti logico-concettuali qui sviluppati nell'analisi della realtà che ci circonda.

Immaginario sociale, ambiente di vita, e possibilità della rottura insurrezionale, appaiono connessi.

E D I T R I C E

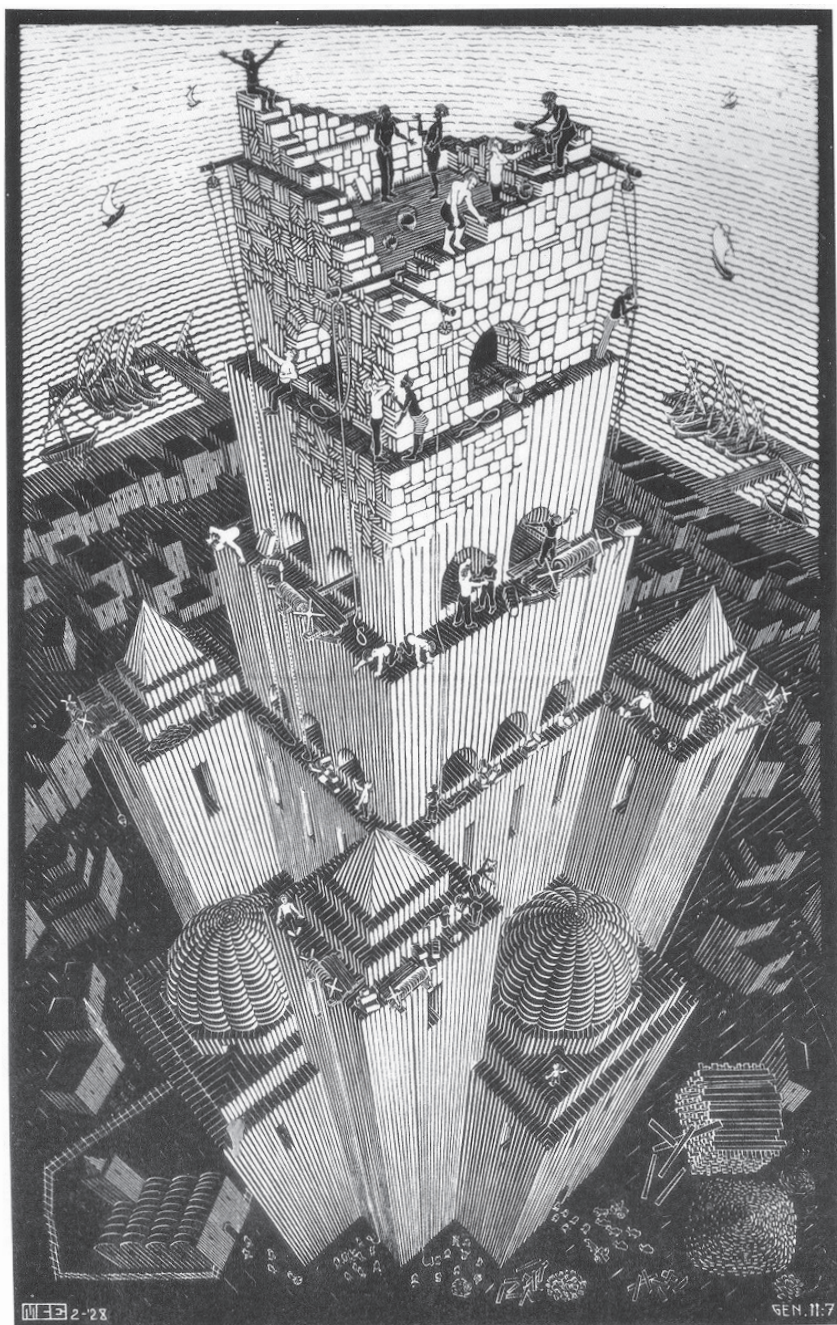
CIRTIDE

editricecirtide@autistici.org

editricecirtide.noblogs.org

Gennaio 2017
Prima Edizione

L'ATTACCO ALL'IMMAGINARIO



In questi mesi, a cavallo tra 2015 e 2016, molto si è parlato della controinsorgenza, della guerra, e del confine labile tra questi due ambiti. Discorsi interessanti quanto, purtroppo, teoretici. Individuare pratiche d'intervento direttamente indirizzate contro questa componente del discorso del potere appare difficile e forse anche poco interessante. Contro la controinsorgenza infatti, invece di pensare pratiche puntualmente antitetiche, occorrerebbe pensare piuttosto a come potenziare e migliorare (nonché reindividuare, a fronte di una riflessione e di un'analisi accurata) le pratiche insorgenti¹, che non sono il semplice negativo delle strategie di controinsorgenza prodotte dal mondo accademico, poliziesco e politico.

Talvolta l'arroganza e l'abitudine al silenzio possono far però fare al potere quelli che speriamo si riveleranno degli errori di strategia, proprio perché creano le condizioni per cui diventa possibile provare a superare le difficoltà che si incontrano nel criticare ed affrontare alcuni meccanismi non immediatamente evidenti e sensibili nella normalità quotidiana, come per l'appunto quello della controinsorgenza. È così che valutiamo la decisione di Andrea de Guttry² di organizzare, il 27 maggio 2016 alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, il primo "*Forum Internazionale sulla Prevenzione e la Risoluzione dei Conflitti Sociali*"³, in collaborazione con Austria, Australia, Singapore e Cina. La valutiamo come un'opportunità da non lasciarsi sfuggire. Nonostante da mesi a Pisa venga messa in luce la relazione tra università e guerra (sia intesa come guerra esterna, oltre i confini dello Stato, che intesa come guerra interna, ovvero diretta contro il corpo sociale che costituisce lo Stato stesso), evidentemente nei cortili

1 - Esiste storicamente un insieme di pratiche che sono state da sempre utilizzate per mettere in difficoltà il potere e di il governo delle cose, dei luoghi e degli esseri viventi. Continuare a pescare all'interno di questa cassetta degli attrezzi, e provare a rianalizzare con sguardo critico l'attualità dei diversi strumenti ed il loro possibile potenziamento, è già una pratica, di fatto, indipendente da quella che può essere una strategia di prevenzione, in quanto reclama per se la prima mossa e la scelta dei modi, dei luoghi e dei tempi in cui agire.

2 - Professore ordinario di Diritto internazionale presso la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa; Direttore dell'Istituto DIRPOLIS (diritto, politica, sviluppo) della Scuola Superiore Sant'Anna; Direttore dell'International Training Programme for Conflict Management, un programma della Scuola Superiore Sant'Anna che costituisce la cornice istituzionale per una serie di attività di formazione, ricerca e consulenza nei settori del peace-keeping, assistenza umanitaria, diritti umani, democratizzazione; Direttore del Laboratorio internazionale di ricerca su "Conflict, Development and Global Politics"

3 - <http://www.santannapisa.it/it/news/primo-incontro-del-forum-internazionale-sulla-prevenzione-e-la-risoluzione-dei-conflitti>

e nelle aule magne di quei palazzi vige ancora la tranquillità necessaria per poter pensare di inaugurare una serie di incontri internazionali in cui occuparsi dichiaratamente di controinsorgenza, prevenzione del conflitto sociale, e gestione della dissidenza all'interno delle dinamiche democratiche di partecipazione. A partire dalla loro tranquillità, che fa troppo spesso abbassare la guardia, cercheremo di affondare il coltello della critica, con l'obiettivo di colpire il cuore del problema.

Per controinsorgenza si possono intendere tutti quegli interventi che vengono operati dal potere dominante nei confronti dello spazio circostante (spazio sociale e relazionale, spazio geografico ed urbano, ma anche spazio semantico, concettuale e filologico) con l'obiettivo di rafforzare e proteggere le proprie fondamenta dal rischio di una radicale messa in discussione e destabilizzazione delle stesse. Questo meccanismo prende la forma di un dispositivo⁴, ovvero di un insieme eterogeneo di processi distribuiti in maniera disomogenea - ma diffusa - all'interno dello spazio sociale. Lo stesso de Guttry, nel corso della sua carriera accademica⁵, ha sottolineato, per evidenziare l'importanza della gestione e della sorveglianza dei processi sociali e loro conseguenze, come:

“La protesta sociale, se manifestata in maniera non distruttiva, ha in sé degli elementi positivi, come dimostrano le più recenti ricerche di studiosi di tutto il mondo. Per prevenire le forme degenerate di conflitto sociale è però necessario, e urgente, che i governi avviino, in Cina come in Italia, una serie di misure concrete volte a favorire il dialogo sociale e l'adozione

4 - La definizione di dispositivo secondo Michel Foucault: “Ciò che io cerco di individuare con questo nome, è, innanzitutto, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi... ...col termine dispositivo, intendo una specie – per così dire – di formazione che in un certo momento storico ha avuto come funzione essenziale di rispondere a un'urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione eminentemente strategica... Ho detto che il dispositivo è di natura essenzialmente strategica, il che implica che si tratti di una certa manipolazione di rapporti di forza, di un intervento razionale e concertato nei rapporti di forza, sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli. Il dispositivo è sempre iscritto in un gioco di potere e, insieme, sempre legato a dei limiti del sapere, che derivano da esso e, nella stessa misura, lo condizionano. Il dispositivo è appunto questo: un insieme di strategie di rapporti di forza che condizionano certi tipi di sapere e ne sono condizionati”. (Dits et écrits, vol. III, pp. 299-300).

5 - <http://asud.net/cina-dalla-dittatura-alla-partecipazione/>

di misure ad hoc rivolte alla prevenzione delle crisi.

E' indispensabile affrontare con coraggio e lungimiranza alcune delle cause del forte disagio sociale: non sarà certo facile, specie in un momento di oggettive restrizioni finanziarie, ma i Governi devono individuare delle priorità. Le conseguenze, nel medio periodo, potrebbero essere altrimenti imprevedibili e disastrose, sia in Cina sia in Italia"

L'attività controinsurrezionale differisce da quella messa in atto per la gestione della "sicurezza", anche se talvolta i due ambiti si sovrappongono. L'ambito securitario ha il compito di impedire le turbative dell'ordine pubblico, e nel caso in cui ciò non fosse possibile, esso deve rendere il più rapido possibile il ritorno alla normalità, garantendo la punizione ed il processo giudiziario. Ciò che viene ottenuto è il rispetto della legge, ed il normale scorrere quotidiano. Le strategie controinsurrezionali, invece, devono confrontarsi con fenomeni che mettono in discussione la natura stessa del concetto di "ordine pubblico", "legge", "Stato di Diritto", se non addirittura quello di "pubblico" e "Stato". Fondamentale per entrambe le logiche, come vedremo in seguito, è la possibilità di permettere il ritorno ad una situazione di "sicurezza".

Il dispositivo securitario si ritrova a doversi confrontare con minacce reali, categorizzabili all'interno di dicotomie concettuali (guardie e ladri, poliziotti e manifestanti, buoni e cattivi) determinate dall'ambito culturale (e dalla sua cristallizzazione sotto forma di legge) all'interno del quale vengono definite. Le minacce che il dispositivo controinsurrezionale deve prevenire, agendo quindi in anticipo rispetto al fenomeno per cui è pensato, è al contrario una minaccia irreali, ma non impossibile nella sua realizzazione. Irreali in quanto non definibile a priori all'interno di dicotomie e categorie sviluppate a partire dalla realtà e dalla razionalità che viviamo in questo presente. Lo svolgimento dell'insurrezione mette infatti in discussione le categorie dicotomiche, porta il corpo sociale a dividersi, frammentarsi, non attraverso le solite classificazioni, ma attraverso nuove linee di demarcazione, nuove faglie inedite. Lo porta però anche a riunirsi, in nuove categorie e nuove forme sociali⁶.

6 - Non sarà quindi compito dei rivoluzionari determinare e costruire categorie sociali. L'uomo nuovo, e la società futura, non potendo essere immaginato a priori del processo che lo realizzeranno, non possono rientrare nei piani e nelle strategie rivoluzionarie. Come si fa a cercare di progettare un qualcosa di cui non si può immaginare la forma?

Il dispositivo controinsurrezionale, quindi, deve agire in anticipo rispetto a ciò per cui è pensato, ovvero il momento insurrezionale, mentre il dispositivo poliziesco agisce in contemporanea, a posteriori, o come dissuasore, se deve agire in anticipo. L'azione operata dal dispositivo controinsurrezionale, agisce sì a livello di dissuasione, ma non allo stesso modo del dispositivo poliziesco. Il dispositivo poliziesco agisce sugli individui, controllandoli, singolarmente, e modificando la percezione che i singoli hanno della possibilità di restare impuniti, oppure di riuscire a compiere, o non compiere, ciò che hanno in mente di fare. Il dispositivo controinsurrezionale agisce al contrario a livello collettivo, non tanto controllando (cosa che in ogni caso fa, ed è l'ambito in cui i due dispositivi si vanno a sovrapporre), ma modificando la realtà per rendere impossibile la percezione della possibilità dell'azione. Le telecamere interagiscono e hanno certamente un ruolo nel dispositivo controinsurrezionale, ma non ne rappresentano il cuore, il nucleo, il fulcro tramite il quale il potere agisce. La telecamera può impedire le rapine, può impedire che esse si generalizzino (e quindi contribuisce ad evitare la generalizzazione di una pratica, andando quindi a contribuire al discorso controinsurgente), ma non può impedire alle persone di smettere di credere nel denaro, o di perdere la fiducia nel sistema bancario e nelle relazioni sociali che ne derivano. Le *Smart Cities* dell'università di Firenze immaginate in collaborazione con la *Thales*, o la distopica utopia urbana dell'IBM, sono invece situazioni più trasversali. Se da un lato rientrano maggiormente nel dispositivo poliziesco, al contempo esse rendono difficile pensare di poter rinunciare alla città quale luogo della propria vita. Rendono, all'interno del modo di vedere delle persone, la città l'unico luogo in cui poter esprimere completamente le proprie potenzialità umane, proprio in quanto le potenzialità che vengono fatte percepire come proprie

Si può, invece, cercare di fare in modo che il proprio percorso di lotta, collettivo e/o individuale, sia il più intersecante possibile con le categorie e le situazioni sociali esistenti, destabilizzandole. Ovviamente, al contempo, questa ricerca della direzionalità dell'azione non può diventare una limitazione di quelle che sono le necessità e le istanze individuali di rivolta, ovvero quelle azioni che, in sé, comportano la gioia dell'agire.

Se non possiamo presagire l'avvenire, possiamo però immaginare in negativo come non vogliamo che sia la società ed il mondo futuro, e quindi sarà questa la dimensione che può rientrare nella pianificazione e nella progettualità: scegliere forme organizzative e pratiche che siano coerenti con il rifiuto di determinate forme sociali che riteniamo, e che ognuno deve identificare da sé, far parte del mondo e della società che vogliamo distruggere.

dell'umano sono quelle correlate all'utilizzo della tecnica, che in un ambiente non urbano e non metropolitano sarebbe ovviamente limitata, o permessa dagli apparati di potere e di gerarchia sociale. L'infrastruttura urbana diviene quindi sempre più necessaria per poter essere umani, e quindi la sua conservazione diventa cruciale per il modo di vivere delle persone. Conseguentemente, dato che è lo Stato e l'attuale organizzazione sociale a rendere possibile tale infrastruttura, anch'essi divengono necessari alla possibilità degli individui di esprimere *in toto* ciò che a loro avviso li caratterizza in quanto umani. Distruggere la città, unica possibilità per essere umani? Folle. Vediamo quindi come i discorsi espressi siano divergenti, tra poliziesco e controinsorgente, ma abbiano spesso origine comune in ciò che ci circonda.

Proprio per questa divergenza di significati sociali servono altri meccanismi rispetto alle semplici telecamere, meccanismi che, anche se apparentemente meno tangibili, quali il concetto di *habitat* dell'uomo visto con le *Smart Cities*, fanno parte del cuore del discorso controinsorgente: la partecipazione e l'illusione del coinvolgimento all'interno del processo decisionale, tra le altre cose. Ed è proprio questo, infatti, l'ambito che viene sviluppato in quella giornata: creare nuove istituzioni, nuove forme di coinvolgimento, nuove forme di dialogo tra Stato e governati, nuove strutture di mediazione. Ovviamente questi due dispositivi si intersecano, si sovrappongono, e sviluppano ambiti differenti ma talvolta coincidenti negli oggetti della realtà. A seconda della chiave, e dell'obiettivo dell'analisi, quindi, è possibile sviluppare sugli stessi elementi ragionamenti differenti, ma che vanno a completarsi.

Ma perché nel 2016, dovrebbe essere ancora importante parlare di controinsurrezione e gestione dei conflitti sociali, tanto da costituire un Forum che vede coinvolte 5 nazioni (Italia, Cina, Singapore, Austria e Australia)?

All'interno dello spazio dello Stato è sempre possibile l'emergenza di modi di vivere e relazionarsi che vadano ad interferire con la possibilità di governare, giudicare, sfruttare ed amministrare il territorio. In maniera più o meno spontanea, più o meno legata alle questioni sociali che le circondano, l'emergenza di società *altre*, o anche solo la tensione verso una società *altra*, senza che vi sia materialmente né la realizzazione di

essa e né la concettualizzazione della forma che essa dovrà avere, sono una costante del processo di trasformazione storico delle strutture sociali umane. E in quanto trasformazioni, esse producono sempre tensioni nel presente.

Lo Stato e i suoi uomini hanno la cognizione della fondamentale fragilità della società⁷. Per il Potere il valore da mantenere è il presente, in quanto è la configurazione del presente che gli permette di riprodursi e perpetuarsi, attraverso quei determinati uomini e quelle determinate strutture sociali. Una trasformazione porta inevitabilmente ad un cambiamento di tali equilibri. Parafrasando de Guttery, tuttavia, una trasformazione è talvolta necessaria, e il Potere e lo Stato possono, anzi, interagire in maniera costruttiva con le trasformazioni e le loro tensioni, cercando in questo modo di conservarsi. *Cambiare tutto affinché nulla cambi*. Altre volte, invece, il conflitto sociale diventa distruttivo, e rischia di disintegrare la fragile pace sociale che regna.

Il punto, come sempre, è porsi la domanda del *cui prodest*. A chi giova il mantenimento della “pace” sociale? A chi giova mantenere gli equilibri di potere attuali (che vengono definiti come pace) rispetto agli infiniti altri equilibri possibili del mondo sociale? Perché questa distribuzione della

7 - Si pensi alle Primavere Arabe, che hanno infiammato Maghreb e Medio Oriente; l'insurrezione albanese del 1997, e le rivolte greche, dettate dalla fragilità economica e finanziaria; i disordini negli Stati Uniti quest'anno, a Stoccolma nel 2013, Londra nel 2011, nelle Banlieue di Parigi del 2005, tutte scoppiate a causa di assassinii operati dalla polizia; le rivolte in Francia per la legge sul lavoro, in Calcidica contro le miniere d'oro, le occupazioni delle foreste e delle campagne per impedire disastri ecologici. Ovviamente, anche se alcune sono assimilabili per quel che riguarda cause scatenanti e cause latenti, non è possibile inquadrarle tutte in un singolo fenomeno dell'epoca (cfr. “Ai nostri amici”). Al contempo possono sorgere delle domande a cui occorre prestare attenzione. Varia l'importanza della strutture durante questi momenti di disordine generalizzato rispetto ai momenti di “calma”? Se è vero che la prospettiva quantitativa è una prospettiva che porta verso la politica, e non verso la liberazione, è sempre vero dire che i numeri non sono importanti e va ricercata solo e soltanto la qualità? Se sono importanti le relazioni con il tessuto sociale nel quale si vuole agire fomentando la rivolta, diventa importante che esse siano costruite per tempo. In questo modo, però, diventa importante, di conseguenza, essere in grado di cogliere tramite l'analisi i luoghi e i temi che possono portare a questi scoppi insurrezionali, cercando così di fare in modo che non si autoestinguan per stanchezza interna, recupero istituzionale, o repressione militare. Al contempo, in tutto questo equilibrio instabile, come riuscire a tenersi lontano dall'utilitarismo e dalla politica, che rischiano di trasformare i rapporti che vengono intessuti in semplici rapporti artificiali ed interessati in vista di una loro significatività futura, e come riuscire, simmetricamente, a non rinchiudersi nell'attesa dell'*Evento* che possa concretizzare anni di vita, ma continuare, in ogni caso, ad agire anche in assenza della società circostante, anche a rischio di mettere in difficoltà quei rapporti (nomea, repressione poliziesca, isolamento), giorno per giorno?

ricchezza, della proprietà, del potere politico e gestionale, questa struttura ideologica? Poiché l'insieme di questi equilibri, che si possono definire costituenti⁸ l'equilibrio attuale, è quello che viene ritenuto ottimale per la continuazione della progettualità di accumulazione e trasformazione sociale portata avanti da coloro che hanno il peso specifico maggiore all'interno degli attuali rapporti di forza e di potere: Stati e governi, Capitali e industrie. I territori su cui insiste la *loro* pace sociale, quindi, divengono i territori su cui vigono equilibri che avvantaggiano e che permettono il proseguimento ed il rafforzamento dei processi di sfruttamento e distruzione.

La pace sociale diviene quindi la condizione necessaria a permettere il tranquillo proseguo della loro progettualità. Le ripercussioni negative che tali tendenze di progresso portano sul modo di vivere del corpo sociale, se si sviluppano in un ambiente sterilizzato e ottimale, vengono riassorbite senza colpo ferire. Se si sviluppano invece in un ambiente sociale che non è pacificato, ovvero costruito ad immagine e somiglianza delle necessità di governo di chi detiene il potere, possono generare turbolenze e crisi la cui portata non è possibile conoscere prima degli eventi. Da piccole scintille a volte divampano incendi, e a volte soffocano dopo pochi minuti le flebili fiammelle.

Uno dei modi per rinsaldare la pace sociale, è quello della partecipazione. Dal momento in cui un individuo partecipa alla costruzione della decisione, la decisione stessa, nella sua struttura fondamentale e nella sua logica, non viene messa in discussione. Ne viene messa in discussione la forma, la traduzione dal mondo ideale al mondo reale, ma, di base, essa è già stata accettata nella sua necessarietà. Far partecipare, quindi, diviene un modo per far accettare. Portare i cittadini alla partecipazione, quindi, è una pratica utile ad evitare che venga messo in discussione il ruolo di cittadino, il modo in cui avviene la partecipazione stessa.

È talmente importante la creazione della situazione sociale ottimale, che il mondo accademico si interroga su come ottenerla. Occorrono nuovi strumenti culturali, o il miglioramento di quelli già esistenti, politici e amministrativi, e più tali strumenti saranno efficaci, maggiori

⁸ - Con questa parola non si intende fare riferimento a teorie politiche costituenti o destituenti, ma viene utilizzata solo per il suo valore lessicale

saranno le possibilità di imporre modi di vivere, produrre e pensare, utili e funzionali alle necessità del Progresso e del Capitale. La strepitosa crescita economica cinese, solleva moltissime contraddizioni sociali, che rischiano, se non verranno gestite e riportate all'interno dei binari della pacificazione sociale, di minare la possibilità stessa di proseguire quel processo economico. E proprio su questo argomento, de Guttry pontificava⁹ nel 2014:

“La crescita, in Cina, sia pure in calo rispetto agli anni precedenti, è avvenuta a spese di una serie di valori tradizionali cinesi (ad esempio la convivenza armoniosa) e di alcuni valori universali (quali ad esempio la tutela dell'ambiente, la tutela dei diritti minimi dei lavoratori ecc.). In Cina tutto ciò si è tradotto in un numero assai elevato, specie se confrontato con il passato, di conflitti sociali, in un crescente disequilibrio tra aree urbane e aree rurali, nonché nella crescente divaricazione tra la parte più ricca e la parte più povera del paese.

L'esperienza di questi anni dimostra che le autorità cinesi hanno incontrato non poche difficoltà nella gestione di questi fenomeni del tutto nuovi che non possono più essere risolti con mezzi tradizionali. E' comunque da notare, e apprezzare, la consapevolezza di questa situazione da parte delle autorità cinesi che stanno studiando e proponendo nuove politiche tese a prevenire il disagio sociale e, di conseguenza, i conflitti sociali. I prossimi anni saranno fondamentali per capire se le istituzioni cinesi sono state in grado di affrontare con uno spirito nuovo le recenti sfide sociali provocate dalla rapida crescita economica.”

Non è più accettabile la repressione, la violazione plateale e spettacolare dei diritti umani. La comunità internazionale e il suo teatrino, pretendono altri standard etici. E quindi, invece di reprimere, occorre prevenire, invece che punire, occorre far partecipare. E così, de Guttry, continua¹⁰:

“Rendere compatibili i processi decisionali dal basso (democrazia partecipata) con i tempi – necessariamente rapidi – nei quali devono essere prese alcune decisioni, è la grande sfida che sta davanti al mondo occidentale e non solo. Non è un caso che i cinesi siano molto interessati alle esperienze, anche legislative, di alcune regioni italiane, e in primis della Regione Toscana, che hanno legiferato sul tema della

9 - <http://asud.net/cina-dalla-dittatura-alla-partecipazione/>

10 - <http://asud.net/cina-dalla-dittatura-alla-partecipazione/>

democrazia partecipata. In queste legislazioni già si trova una possibile conciliazione tra interessi contrapposti: tempi decisionali certi ed entro termini concordati in anticipo in cambio di un coinvolgimento di tutti gli interessati, siano persone fisiche, organizzazioni o quant'altro, nella informazione e nella determinazione delle scelte politiche di grande impatto. Si tratta di un primo tentativo di conciliazione che potrebbe essere ulteriormente raffinato ma che già viene incontro all'esigenza dell'Amministrazione di prendere decisioni in tempi sufficientemente rapidi."

Come osservavamo in precedenza, non viene messo in discussione il senso della scelta, in quanto i tempi entro cui prendere la decisione sono già definiti in principio, ma viene discussa ed approfondita tutta la parte sovrastrutturale alla decisione stessa: opere compensative, tracciato finale, tempistiche e metodologie dei lavori. Tutto ciò che ha legittimato, per quel che riguarda il TAV, il poter affermare che gli abitanti delle vallate e dei territori attraversati dalle grandi opere erano stati coinvolti nel processo decisionale. Un processo decisionale, però, durante il quale si poteva discutere di tutto, tranne che se fare o no il progetto. Quello rappresenta, al contrario, l'assunto da accettare per poter partecipare. Come dicevamo, partecipare è accettare.

L'efficacia degli strumenti di cui parlano, quindi, è proprio legata a questo assunto di base. Attraverso la parvenza che ha il cittadino di partecipare alle decisioni, egli si illude di avere voce in capitolo, si illude di essere attivo e indipendente per quel che riguarda il futuro ed il destino del territorio in cui vive. Al contrario, di fatto, nonostante egli si segga al tavolo, attua un processo di delega, attraverso la legittimazione della decisione presa altrove e portata, solo in seguito, all'incontro-confronto con la cittadinanza, al tavolo a cui si è seduto.

La decisione che verrà presa all'interno di quel consesso partecipativo, anche se viene rappresentata come frutto del confronto, rappresenta invece una delle finite soluzioni possibili (in quanto coincidenti con gli approcci e le priorità, entrambe predeterminate, da cui partirà il confronto e la discussione). Nel momento in cui non è accettabile tutto il ventaglio delle possibilità, il risultato rientrerà per forza di cose all'interno del ventaglio dell'accettabile, che varia in ampiezza, ovviamente, in base

a quelli che sono i punti irrinunciabili per la strategia di sviluppo e progresso dello Stato e del Capitale. Più una decisione è fondamentale per quei meccanismi di arricchimento e di governo, minore sarà lo spazio di manovra che avrà il percorso partecipativo. Basti pensare, a titolo di esempio, a quanto siano poco frutto della partecipazione i calendari delle esercitazioni militari in Sardegna, o quanto sia partecipato il processo di installazione dell'infrastruttura delle telecomunicazioni radio/internet/telefono sul suolo nazionale.

Ovviamente questo discorso non si applica solo per quel che riguarda il processo decisionale, ma anche per quel che riguarda, più in generale, il modo in cui guardiamo il mondo. La nostra sensibilità, la nostra percezione, è abituata ad un tipo di analisi, lettura, critica. Le nostre categorie concettuali sono il frutto del nostro passato, delle nostre esperienze, dei nostri errori e dei nostri desideri. Le decisioni che prendiamo, quindi, dipendono, oltre che dal problema presente, anche da ciò che siamo e da ciò che abbiamo fatto. Quindi, come le nostre scelte individuali dipendono da degli assunti assiomatici, indiscutibili (e il compito di ognuno dovrebbe essere quello invece di metterli in discussione, problematizzarli, confermarli o scartarli il più spesso possibile), così anche le scelte collettive sviluppate nell'ambito partecipativo, rispondono a degli assiomi indimostrati ma fondamentali e determinanti, marchiati a fuoco nella mente delle persone e delle comunità da anni di vita trascorsi in un preciso modo: non discutere lo stato delle cose, il presente, e le sue necessità, ma cercare di trovare il modo per renderle il meno impattante possibile. A volte ciò non è possibile, e gli strumenti studiati per non far esplodere i conflitti sociali falliscono, e le polveri prendono fuoco.

Per poter mantenere, o ricondurre, la discussione partecipata, o più in generale il confronto con le istituzioni, nell'ambito della discussione "costruttiva", occorre che vi siano delle condizioni di partenza ben precise: le istanze contrarie e le rivendicazioni devono essere compatibili sia con la filosofia dell'intervento, che con le istituzioni stesse. Questi strumenti di partecipazione, quindi, servono anche da esca golosa, per la loro capacità di andare, anche se superficialmente, a modificare i progetti e le dinamiche, invogliando alla partecipazione al momento di confronto e, di conseguenza, alla ridefinizione delle condizioni necessarie di partenza

per poter intavolare dialogo e trattativa.

Una pratica che pretende di essere rivoluzionaria, e quindi che vorrebbe essere incompatibile con le attuali istituzioni, e il cui svolgersi e farsi reale non possa essere ottenuto attraverso l'intervento dall'alto, in quanto proprio con le logiche di governo risulta incompatibile, dovrebbe quindi porsi il problema di come non farsi ricondurre all'interno del tracciato di accettazione dell'esistente, compatibilità e recuperabilità. Questo problema dovrebbe essere quello dell'irrecuperabilità di una lotta e delle sue pratiche, ovvero di come essa riesca a opporre una resistenza ai tentativi di ricondurla al tavolo del dialogo, ad utilizzarla per riuscire a sanare contraddizioni intrinseche del sistema socio-economico o per rispondere a mutati indirizzi di sviluppo (la lotta per la diminuzione delle ore di lavoro, ad esempio, in modo da liberare tempo per il consumo, e per smussare le più evidenti conseguenze negative del modo di produzione: la rivendicazione era molto lontana dal mettere in discussione il lavoro o la fabbrica *in toto*), e così via. Ovviamente questo è un problema da definire e discutere non negli ambienti accademici, e i personaggi del Forum del 27 maggio, ben contenti sarebbero se questi problemi non venissero mai affrontati. Come chiaramente si vede, gli strumenti e i ragionamenti vanno sviluppati anche da chi vuol vedere le barricate, e non solo da chi vuole prevenire e gestire i conflitti sociali. Ma per questo rimandiamo ad altri luoghi e altri momenti.

In definitiva, in democrazia, oggi, puoi dire tutto, ed assumere qualsivoglia posizione preferisci. Nel momento in cui, però, questa posizione teorica si riflette in una pratica che non lascia spazio alla concertazione, al compromesso e alla collaborazione, allora questa libertà termina. Cambia il campo, e dal campo della libertà di parola, si passa al campo della repressione.

Quali possono essere i modelli dell'applicazione di questi strumenti legati alla controinsorgenza che i cinesi vorrebbero imparare? Uno fra tutti il referendum, che nella sua ultima tornata "contro le trivelle" ha reso nuovamente evidenti tutta una serie di contraddizioni: ambienti "militanti" che per esprimere le loro posizioni, altro non fanno che ribadire le proprie idee a partire da un quesito scritto da tecnici che per nulla riflette la complessità del problema, traducendo di fatto la

loro progettualità nel lessico del potere; riduzione del problema legato ad un sistema di sviluppo ad una questione di regolamenti, o a bagarre politica legata all'appoggio o sgambetto ad un determinato governo ed esecutivo. In Italia esiste una legislatura che regola tutta una serie di processi partecipativi per la definizione della forma finale dell'intervento. Infine, tra le forme di gestione del dissenso, occorre ridiscutere anche di come esistano, sempre in Italia, tutta una serie di comunità isolate che convivono, accanto a loro, con lo Stato, senza metterlo in discussione, e in questo modo si guadagnano la possibilità di continuare a vivere in quel modo: come dicevamo, la repressione si sviluppa in seguito ad un conflitto irrecuperabile con quello che è il sistema di valori e le strategie di sviluppo dell'esistente. Lo Stato, quindi, può imparare anche ad accettare un'opposizione formale, a patto che non sia reale. E questo, senza dubbio, è una delle cose che la Cina potrebbe imparare dall'Italia.

Proviamo, ritornando al centro del discorso e all'origine di questo scritto, a chiederci una cosa, però: perché questo incontro? Perché il primo *“Forum Internazionale sulla Prevenzione e la Risoluzione dei Conflitti Sociali”* nel 2016? Proviamo a rileggere l'indizione:

“Nella società odierna i conflitti sociali sempre più spesso scaturiscono dall'impatto ambientale delle grandi opere, dall'emarginazione, da sistemi decisionali non partecipativi e da fenomeni corruttivi.”

Sembra che l'accento sia da porre sul discorso ecologico ma, in realtà, la questione è più profonda. L'assunto da sottendere è che, a fronte di una grande trasformazione, vi siano, di riflesso, altrettanto grandi modificazioni nel modo di vivere delle persone. E sono queste modificazioni, che nello scorrere tranquillo della realtà, assumono il valore di turbolenze, che preoccupano i potenti. Nel corso dei secoli molte sono state le trasformazioni che ha subito la società in funzione del modificarsi delle necessità produttive. Nel presente stiamo assistendo all'affermarsi di un modo di vivere profondamente cambiato dallo sviluppo tecnologico. In passato abbiamo visto la nascita ed il declino di condizioni sociali simili ma diverse: lo sviluppo del proletariato, l'estinzione del servaggio della gleba e della schiavitù, quanto meno all'interno del mondo capitalistico avanzato, il passaggio dall'essere contadini ad operai nella Cina odierna¹¹,

11 - Si confronti l'intervista ad un collettivo di ricerca cinese (<http://www.globalproject.info/>)

e che forse è uno dei motivi per cui questo paese è particolarmente interessato al tema della gestione di questi fenomeni storico-sociali.

Fu il rifiuto del processo di proletarizzazione che portò alla nascita del luddismo, in opposizione al diffondersi delle macchine e delle fabbriche; fu la necessità di modificare il ruolo della donna all'interno delle relazioni sociali che portò alla caccia alle streghe¹². Sono stati momenti storici di transizione, e in quanto tali furono momenti delicati della storia dell'umanità.

Similmente, oggi che si parla di 4° rivoluzione industriale, stiamo attraversando un momento fragile, in cui le strutture sociali e le forme relazionali dovranno obbligatoriamente modificarsi, generando, al contempo, resistenza e tensione contro la trasformazione: qualcuno ha timore che la struttura possa incrinarsi, e allora corre ai ripari con questi forum, che più che rassicurare non possono fare. Un processo storico non lo puoi prevenire, un processo storico, al limite, puoi renderlo più inoffensivo possibile, puoi deviarlo ed incanalarlo all'interno di una conflittualità democraticamente accettabile, ma non puoi impedire che si dia.

Non è la previsione del riscaldamento globale, la notizia che non ci saranno più le pensioni, che tutto va in rovina, a scatenare le rivolte, spinte dall'indignazione. Eccezione la fanno forse quei territori su cui la popolazione è già in lotta, è già ricettiva, proprio perché già colpita nel suo modo di vivere. Ma non è la puntualità delle previsioni, la statistica, l'evento isolato, che rende possibile la rivolta. La rivolta è resa possibile dalla trasformazione graduale e irreversibile del contesto sociale in cui si sviluppa. Poi, per sprigionarsi, ecco che serve un momento catartico, che catalizzi la tensione e rompa gli equilibri, ma la rivolta collettiva non è sostenuta da quell'evento, ne è veicolata. Il discorso strettamente ecologista, che affronta le singole notizie e i singoli eventi senza inserirli

it/mondi/conflitti-sociali-in-cina-intervista-al-collettivo-di-ricerca-chuang/19917) pubblicata da Globa Project.

Global Project appartiene all'area disobbediente, quindi è chiaro come non possa essere simile la visione e l'analisi politica rispetto alla nostra. Al contempo, nel testo, si evidenzia chiaramente come ci siano in atto processi epocali che modificano il modo di vivere e di intendere i rapporti sociali tra le persone.

12 - Silvia Federici, *Il Calbano e la Strega*, oppure, *Il Grande Calibano*

all'interno di una lettura globale e complessiva delle cose, non alimenta la rivolta e l'insubordinazione. Anzi, i discorsi alla Greenpeace non fanno altro che fornire terreno e forza alle voci che chiedono lo sviluppo di investimenti economici ed innovazione tecnica: la green economy ne è l'esempio sotto gli occhi di tutti.

Anche se qui in Italia sembra che vi sia pacificazione sociale completa, così in realtà non è. Certo, $\frac{3}{4}$ del mondo sono difficilmente governabili, stretti tra carestie, disastri climatici e guerre, e ben diversa è la loro situazione rispetto a qui. Questa potenzialità destabilizzante è vista, ovviamente, con sospetto. L'Australia e l'Austria sono famose per le loro politiche dure nei confronti dei flussi migratori, e la Cina ha mille problemi sociali e politici, come abbiamo visto¹³. Singapore è una città-Stato che ha fatto dell'applicazione del controllo tecnologico al mondo sociale, tramite la *smart city*, il suo vanto nel mondo¹⁴. In un quarto d'ora, se esponi una bandiera diversa da quella di Singapore, arriva la polizia per fartela togliere, e moltissimi sono i divieti esistenti.

Per il potere porsi il problema della propria stabilità, attraverso la controinsorgenza, è quindi comprensibile. Ma quello che ci deve stare a cuore, in ogni caso, è la progettualità che ognuno si dà individualmente. La progettualità che rende impossibile la pacificazione sociale, quella progettualità che non permette di dire che la realtà italiana è realmente pacificata. Qualsiasi sia la forma (collettiva o individuale), il bersaglio, la pratica, e la sfumatura di progettualità all'interno di un ventaglio di possibilità *altère* ad un sistema di dominio autoritario e sfruttatore, tutto concorre a impedire il più possibile il processo di pacificazione, rilanciando, al contempo, una prospettiva diversa¹⁵.

13 - Basti pensare alla diminuzione del valore dello Yuan, la bolla delle borse, le crisi di sovrapproduzione (degli 800 milioni di tonnellate d'acciaio prodotte nel 2015, 400 milioni di tonnellate sono invendute, che è più della quantità prodotta dall'intera Europa), le città fantasma costruite in previsione di una crescita demografica eccezionale, ma all'oggi vuote. In questi mesi, a quindici anni dall'ingresso della Cina nel WTO (World Trade Organization), potrebbe venirle assegnato lo *status* di economia di mercato, con ripercussioni importanti sull'economia globale e specialmente nel settore dell'acciaio. Insomma, la situazione è fluida, e le tensioni ed i problemi sono molteplici.

14 - Si veda l'articolo in inglese *Singapore may become the city of the future... and an orwellian nightmare*. Non è un articolo esageratamente approfondito, ma riesce a fare un riassunto di quello che è la città di Singapore e le sue prospettive nell'ambito della sicurezza.

15 - Questo probabilmente è uno dei punti di forza del cosiddetto ambito anarchico (in tutta la

Perché organizzare questo primo appuntamento a Pisa, in Italia? A Pisa, perché sede della Scuola Superiore Sant'Anna, che come in questi mesi è stato evidenziato più volte, è centrale per i progetti ideologici e culturali necessari alla governabilità del sistema-paese ed alla tutela dei suoi interessi economici e politici anche all'estero. In Italia, in quanto l'Italia può vantare in questo campo un'esperienza di lunghissima data. Sia per quel che abbiamo letto prima nelle riflessioni di de Guttry sul sistema Toscana, sia per quel che riguarda il passato storico italiano: gli anni '70 ad esempio, con la guerra fredda e la conflittualità sociale costantemente alta, solo per restare nel secondo dopo guerra.

Un altro piano di riflessione è quello legato al ruolo che vuole ritagliarsi l'Italia a livello degli equilibri geopolitici mondiali. Il sogno industriale, a meno di colpi di coda ad oggi difficilmente immaginabili, è finito. Popolazioni e territori sono stati sfruttati ed inquinati, e il livello di benessere raggiunto è diventato incompatibile con le ricadute negative del settore produttivo, come il caso di Taranto e dell'ILVA dimostrano. A fronte della deindustrializzazione occidentale, vi è uno sviluppo industriale di luoghi e terre in cui inquinare e devastare è ancora possibile e accettato, in quanto modo per portare sviluppo e progresso.

sua eterogeneità). Ciò che dovrebbe essere non solo scritto nei testi, ma dovrebbe venir realmente interiorizzato dagli individui, è il vedersi come singoli responsabili della propria condotta. Le assemblee, i collettivi, i coordinamenti, sono strumenti e momenti utili di incontro, ma non è a causa di una mancanza di idee e di progettualità collettiva che può essere giustificato il silenzio e l'impotenza che molte volte si respira in questi ambiti.

A volte, più che guardare agli altri, e alle pratiche che altri mettono in atto, con le relative e conseguenti, nonché imprescindibili, mancanze, occorrerebbe concentrarsi su se stessi, e sulle proprie necessità progettuali. L'eterogeneità dell'azione, del teorizzare e dell'agire, che abbiamo detto essere fondamentale, altrimenti, come fa ad esprimersi in tutta la sua complessità e diversità, se non viene, da un lato, sviluppata dalla sensibilità individuale di ogni individuo, in maniera quindi sempre diversa, e dall'altra viene invece criticata continuamente sulla base di sensibilità diverse da quella di colui (o colei) che l'ha sviluppata?

“Ognuno possiede la sua propria creatività. E non tollera più che venga trattata soffocando come un crimine passibile di punizione il rischio di sbagliarsi. Non ci sono colpe, ci sono solo errori, e gli errori si correggono”. Così diceva Vaneigem nel suo “Avviso agli studenti”. È necessario, a priori di ogni discorso e ad ogni tentativo organizzativo, che esista un clima che permetta la sperimentazione e l'abbandono dei sentieri battuti in cerca di nuove strade. Nel momento in cui si ha timore di fare o pensare qualcosa di nuovo, per paura delle critiche e degli attacchi, allora occorre che, sia a livello collettivo, che singolarmente, vengano poste delle questioni sul modo di relazionarsi con gli altri. Se esiste la paura, infatti, tutti gli appelli all'eterogeneità e alla sperimentazione individuale rischiano di restare lettera morta. E forse questo è l'inizio della fine di quello che per me significa anarchismo.

L'unica maniera per sopravvivere e mantenere il proprio livello di benessere, quindi, diviene quello di fornire gli strumenti utili allo sfruttamento degli altri. Si sviluppa una tecnologia e un sistema tecnico la cui applicazione e produzione su larga scala avviene altrove, si sviluppa un'industria dell'eccellenza e di nicchia (il Made in Italy, l'agroalimentare d'eccellenza accessibile a pochi) che va a soddisfare le esigenze di consumo dei ricchi stranieri, e quindi va a trasferire in Italia la ricchezza prodotta dai poveri di quei paesi. Ultimo dei settori post-industriali di cui vogliamo parlare, proprio perché centrale nell'analisi di questo testo, è quello dello sviluppo delle tecniche, dottrine e prodotti, legati al controllo, la sicurezza e la controinsorgenza. In pratica, addestrare i cani da guardia del capitale straniero è un modo come un altro per restare connessi con la ricchezza che viene prodotta ogni anno, ma in luoghi lontani, da coloro che sono sfruttati dai padroni a cui si offrono i propri servizi. E quindi l'Italia rivendica il suo ruolo di eccellenza nell'addestrare forze di sicurezza governative in Iraq, si offre di fare lo stesso in Libia, organizza questo Forum con la Cina.

Ma in fondo, il capitalismo italiano è sempre stato un po' straccione. Lo stesso giorno, ad esempio, sempre il 27 maggio, ci sarà, e sempre al Sant'Anna, un dibattito sul TTIP americano. Da una parte il Forum con la Cina, dall'altra l'approfondimento con gli USA. Un colpo al cerchio e uno alla botte, insomma. Dove tira il vento e si sente profumo di soldi, l'Italia va.

In conclusione, la discussione verte sempre sul problema della violenza. La destabilizzazione, il crollo del sogno hobbesiano¹⁶ operato da conflitti sociali potenzialmente ingovernabili, altro non fa che rimarcare il desiderio di questi accademici di esorcizzare la violenza. I metodi preventivi che vorrebbero trovare, infatti, dovrebbero riuscire ad evitarla in quanto, parole loro, dovranno essere particolarmente attenti alla questione dei diritti umani. Ciò che viene costantemente scordato, però, è che la violenza è già intrinseca a questo sistema, è già incisa nei suoi meccanismi di funzionamento, nelle sue relazioni con la Terra e gli esseri viventi. La

16 - Ovvero, nella sua analisi, l'obiettivo di giungere ad uno Stato che riesce a far convivere gli esseri umani senza che si uccidano tra di loro, come accade, invece, nello Stato di Natura.

violenza che vogliono evitare, quindi, è solo quella diretta contro di loro.

Ma il discorso sulla violenza non può semplicemente andare a costituire una contrapposizione tra un presente violento e un futuro utopico di pace. La violenza fa parte dell'uomo e quindi non si può andare a creare una visione escatologica della fine della violenza nel mondo dopo la rivoluzione. Ma proprio in quanto facente parte dell'uomo, occorre trovare un compromesso con essa, un modo per accettarla, ma al contempo non mitizzarla. Non vietarla, e non reprimerla, ma non divenirne schiavi. Ed è proprio a partire da queste tematica, ovvero della violenza, che prende corpo uno dei motivi principali di giustificazione dell'esistenza dello Stato e della sua necessaria stabilità: l'importanza di garantire la sicurezza. Affrontare questo discorso, quindi, vuol dire affrontare una delle questioni che ricorrentemente portano, per la loro risoluzione, a ritornare a ciò da cui ci si era liberati. Hobbes stesso, per sottolineare la centralità del tema della violenza per quel che riguarda l'origine dello Stato, ricordava come:

“L'obbligo dei sudditi verso il sovrano è inteso durare fintantochè – e non più di quanto – dura il potere con cui quegli è in grado di proteggerli. Per nessun patto, infatti, si può abbandonare il diritto che gli uomini hanno, per natura, di proteggere se stessi quando nessun altro può proteggerli.”

Per mantener il monopolio della forza e della violenza, quindi, lo Stato deve essere in grado di proteggere coloro che governa. Ma non vi è solo un discorso di stabilità, ovvero di garanzia della sicurezza come antidoto alla destabilizzazione, ma vi è anche un discorso di fondazione.

Attraverso tutto il filone filosofico del mondo libertario (*libertarians*) americano, di cui Robert Nozick¹⁷ è uno dei maggiori esponenti, si delinea l'idea di uno Stato la cui unica giustificazione d'esistenza, contrapposta alle giustificazioni di garantire l'equilibrio sociale e lenire le disuguaglianze portate avanti da John Rawls¹⁸, è l'importanza di garantire la sicurezza dei cittadini. La questione interessante da un punto di vista ideologico sollevata da questo filone di pensatori, è la capacità di disgiungere il capitalismo e l'ambito economico dalle iniquità quotidiane. Il capitalismo non viene mai messo in discussione come sistema di relazioni, ma viene

17 - Robert Nozick, *Anarchia, Stato e Utopia*

18 - John Rawls, *Una Teoria della Giustizia*

unicamente messo in discussione lo Stato e il suo ruolo nel mediare i rapporti sociali ed individuali.

Tale disgiunzione, che imputa tutte le problematiche a dinamiche *politiche*, sviluppa l'analisi in maniera simmetrica ad un certo marxismo che imputa tutte le problematiche a dinamiche *economiche*, mettendo in discussione il capitalismo ma non lo Stato. La coesistenza di entrambe le dinamiche, politiche e economiche, rende necessario al contrario sviluppare critiche ed analisi che mettano in discussione sia il capitalismo che lo Stato. In ogni caso, questa forma di analisi, che privilegia l'ambito politico-soggettivo, la si può riscontrare in svariati autori ed accademici, e anche in quella che è l'ambizione di questo Forum: regolare il mondo politico, senza toccare quello economico, pensando così di poter trasformare le condizioni sociali e di governabilità.

Il tema della sicurezza, gemello di quello sulla violenza, quindi, è da viscerare, per la sua centralità. Esso non è solo il tema portante dei tabloid scandalistici, dei telegiornali populistici, ma è anche l'inizio di molte trasformazioni e tensioni sociali, che non possono essere semplificate e categorizzate sommariamente. Ci sono diverse riflessioni sul tema, che potrebbero essere spunto di discussione: dalla contrapposizione tra sicurezza e libertà presentata come insuperabile¹⁹, alle riflessioni legate alla difesa del territorio, della salute²⁰, o le riflessioni operate nell'ottica della lotta di classe²¹.

Parallelamente al tema della sicurezza, vi ritroviamo quello sulla giustizia: la sua amministrazione, il modo in cui si definisce sanato un conflitto, e i tempi necessari a farlo²². Un tema importante, soprattutto in quanto personale e collettivo, non dal punto di vista politico (inteso come ambito razionale della nostra vita), ma da quello umano, quello irrazionale. E dato che pretendere di poter leggere la propria vita sempre in modo razionale e sempre in modo distaccato vuol dire dimenticarsi di una parte altrettanto importante dell'essere umano, ovvero quella irrazionale ed emotiva, quella che costruisce i rapporti di amicizia,

19 - Cfr. Machete, *Sicuri come la Morte*. Scaricabile da <https://editricecirtide.noblogs.org/> -

20 - Cfr. i vari movimenti ambientalisti e/o ecologisti

21 - Cfr. la Volante Rossa, o la contrapposizione, negli anni '70, con i supervisori di fabbrica e gli industriali

22 - Interessante può essere confrontare Nils Christie, *I conflitti come proprietà*

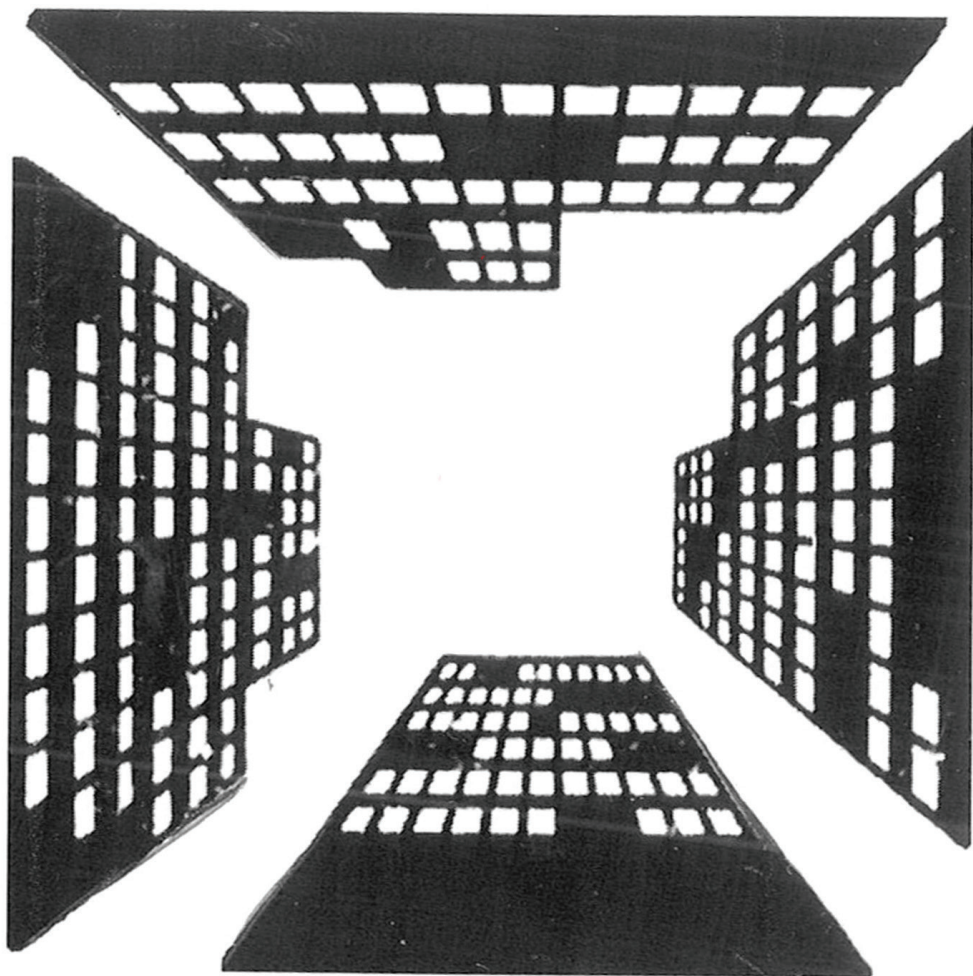
inimicizia e affinità, occorre porsi anche questa domanda. La risposta non può essere, però, un volantino o un opuscolo, ma deve diventare un tentativo quotidiano di porsi il problema della contraddizione tra ideale e modo di vivere. Il modo in cui mi relazionano in quanto individuo con gli altri, il modo in cui mi scontro, è coerente con il fine a cui rivolgo la mia azione e la mia riflessione? Esiste la possibilità di trasformare la pratica della mia vita affinché divenga più coerente? La contraddizione non è solo il lavoro, l'utilizzo dell'apparato tecnico e commerciale del capitale, ma anche il modo in cui facciamo l'amore, il modo in cui siamo nemici, il modo in cui facciamo o non facciamo pace.

Forse questo paragrafo dovrebbe essere il primo, ma sta bene anche verso la fine. Perché quindi essere contro le forme di controinsorgenza? O meglio, abbandonando per una volta il negativo, perché volere l'insurrezione, la rivoluzione, la distruzione dell'esistente o tutti gli altri modi che ognuno di noi usa per definire ciò che esprime la concezione specifica della prospettiva di rottura? È vero che tutti i giorni possiamo mettere in atto la nostra Rivolta, e questo è una parte del percorso irrinunciabile e necessaria che occorre perseguire, ma quello che temono questi dotti è la sua generalizzazione, la sua diffusione, e perché qualcuno dovrebbe volerla? Perché all'incertezza di un futuro, un dopo, ancora da scrivere e da immaginare, in ogni caso da determinare con la nostre forze e le nostre idee nel momento in cui lo vivremo, questo presente ci offre la certezza della ripetizione ossessiva del suo piano di sfruttamento e dolore. E quindi perché non rischiare? Il peggio che possa capitare è di fallire, e vedere continuare scorrere immutato il presente. Non uno scenario così diverso, rispetto al non far nulla, quindi tanto vale provare a riprendersi in mano la propria vita, provare a determinarla, provare a ribellarsi.

Pisa, Ottobre 2016



APPENDICI





MISSISSAUGA



BARCELLONA



COPENHAGEN

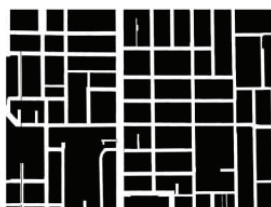
**Questo testo nasce a più mani
nella primavera del 2015 come
riflessione sulla città di Genova e
le dinamiche che la investono.**

**Le note sono state aggiunte ad
ottobre 2016 per l'edizione del
presente testo.**

**Tema centrale della riflessione
è stata la discussione e l'analisi
della connessione tra i diversi
piani (sociale ed economico) del
discorso del potere che si reifica
nella città e nel suo spazio.**



LONDRA



TORONTO



PARIGI

LE CITTA' INVISIBILI



SAN FRANCISCO



VIENNA



ROMA



AMSTERDAM



IL CAIRO



MANHATTAN



LOS ANGELES



EAST ATLANTA



NEW DELHI



SAVANNAH



TOKYO



VENEZIA

1mi
5,280 ft
1.6 km

1mi
5,280 ft
1.6 km

Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai, che non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive. Eppure tra l'una e l'altro c'è un rapporto.

Se ti descrivo Olivia, città ricca di prodotti e guadagni, per significare la sua prosperità non ho altro mezzo che parlare di palazzi di filigrana con cuscini frangiati ai davanzali delle bifore; oltre la grata d'un patio una girandola di zampilli inaffia un prato dove un pavone bianco fa la ruota. Ma da questo discorso tu subito comprendi come Olivia è avvolta in una nuvola di fuliggine e d'unto che s'attacca alle pareti delle case; che nella ressa delle vie i rimorchi in manovra schiacciano i pedoni contro i muri. Se devo dirti dell'operosità degli abitanti, parlo delle botteghe dei sellai odorose di cuoio, delle donne che cicalano intrecciando tappeti di rafia, dei canali pensili le cui cascate muovono le pale dei mulini: ma l'immagine che queste parole evocano nella tua coscienza illuminata è il gesto che accompagna il mandrino contro i denti della fresa ripetuto da migliaia di mani per migliaia di volte al tempo fissato per i turni di squadra. Se devo spiegarti come lo spirito di Olivia tenda a una vita libera e a una civiltà sopraffina, ti parlerò di dame che navigano, cantando la notte su canoe illuminate tra le rive d'un verde estuario; ma è soltanto per ricordarti che nei sobborghi dove sbarcano ogni sera uomini e donne come file di sonnambuli, c'è sempre chi nel buio scoppia a ridere, dà la stura agli scherzi e ai sarcasmi.

Questo forse non sai: che per dire d'Olivia non potrai tenere altro discorso. Se ci fosse un'Olivia davvero di bifore e pavoni, di sellai e tessitori di tappeti e canoe e estuari, sarebbe un misero buco nero di mosche, e per descrivertelo dovrei fare ricorso alle metafore della fuliggine, dello stridere di ruote, dei gesti ripetuti, dei sarcasmi. La menzogna non è nel discorso, è nelle cose.

Le Città Invisibili, Italo Calvino

INTRODUZIONE

La città è molteplice, sia nelle sue forme che nei suoi significati. È possibile osservarla dai punti di vista più diversi, analizzarne i valori economici, analizzare chi la abita da un punto di vista sociale, analizzare che correnti artistiche l'hanno plasmata nel corso dei secoli. Essa però è sempre qualcosa di più complesso, di più profondo.

La città non si compone della semplice sommatoria degli individui che vi vivono e ci lavorano, ma possiede un piano di sviluppo della forma legato alla funzione che da essa si vuole ottenere. Una città che si sviluppa a partire da una necessità militare si sviluppa in maniera differente rispetto ad una città che ha una necessità commerciale.

La forma collegata alla funzione è ben evidente all'interno di una città come Torino, sviluppata a partire da un avamposto militare romano. Le strade ordinate, perpendicolari, razionali e marziali, ancora oggi compongono la sua ossatura. La disciplina dei soldati la si respira ancora nel modo in cui le strade, sempre dritte e sull'attenti, si incontrano tra di loro.

La funzione di una città, al contrario della sua forma, nel corso del tempo può però cambiare. Una città che una volta era operaia può diventare il centro burocratico di una nazione e di un impero, una città che era un centro importante di traffici economici può “decadere” allo status di città di provincia. La città distrugge se stessa per ricostruirsi, per trasformarsi. Con la caduta dell'impero romano, ed il divenire secondario il ruolo del teatro nella città di Napoli, l'anfiteatro di Neapolis viene trasformato in un quartiere popolare. Solo nel 1859 è stato nuovamente identificato come teatro romano, completamente trasformato dalla vita quotidiana di chi ci ha vissuto per centinaia di anni. La necessità, invece, di rendere adeguata dal punto di vista urbanistico Parigi per il suo nuovo status di capitale europea, nel XIX secolo, ha portato ad un altrettanto radicale trasformazione del tessuto urbano. Haussmann, incaricato da Napoleone III in persona, sventrerà interi quartieri popolari per allargare le strade e razionalizzare la viabilità.

Questi due fenomeni differiscono, tuttavia, notevolmente. Il primo esempio è caratterizzato dalla perdita di una funzione, un periodo di abbandono, e la successiva riappropriazione e riutilizzo degli spazi per fini diversi. Il secondo esempio è invece indice di una decisione proveniente dall'alto, d'autorità, sulla funzione che un luogo deve avere.

Come però ci racconta Calvino, anche se il discorso riguardante queste trasformazioni è legato all'estetica della città, la necessità tecnica della viabilità o la necessità di sicurezza, la conseguenza e le implicazioni sociali delle trasformazioni travalicano l'ambito per cui sono state pensate. Nel

XIX secolo, nel contesto di un'idea di potere assoluto, il discorso era, forse, paradossalmente più cosciente della realtà. Haussmann, infatti, dichiara esplicitamente che oltre alle necessità estetiche e viabilistiche vi era la necessità di muovere in maniera agevole i cannoni da rivolgere contro le barricate di potenziali futuri insorti, abitanti i quartieri popolari scenario delle sue trasformazioni urbanistiche.

IL DIVENIRE URBANO

Osservare la città nella quale viviamo significa quindi essere coscienti che i fenomeni che la attraversano si svolgono in maniera ingannevole, sia sopra che sotto il livello del direttamente visibile. Prendendo come esempio la città di Genova, è possibile identificare almeno due ben precisi fenomeni di trasformazione urbanistica.

Il primo processo, a carattere preponderatamente locale, è un processo di trasformazione a base economica del centro storico genovese, mentre il secondo, a base nazionale e globale, consiste nell'organizzazione della città su base securitaria. Questi due processi, tuttavia, essendo chiaramente entrambi processi interni al sistema di governo/dominio esistente, non si contraddicono, anzi, si catalizzano a vicenda. Un singolo evento o una singola trasformazione può avere un ruolo diverso in entrambi i processi di trasformazione, e quindi può essere soggetto a una differente critica a seconda di quale chiave di lettura vogliamo porre in essere di quella specifica trasformazione urbana.

Descriviamo però, brevemente, in cosa consistono questi due fenomeni.

IL PROCESSO DI GENTRIFICAZIONE

Il primo processo, economico e a base locale, assume la definizione accademica di gentrificazione¹, ovvero trasformazione in “gentry” (piccola

1 - Definire un processo sociale non è cosa semplice. Del processo di gentrificazione, infatti, esistono moltissime letture, che si differenziano per ciò che mettono in evidenza. Abbiamo la definizione di Sharon Zukin, ad esempio, urbanista new-yorchese: “[la gentrificazione] è un reinvestimento che interessa edifici e quartieri, spesso nel centro della città, che hanno perso il proprio valore. La gentrificazione ne costruisce l'immagine oltre che i capitali. Privilegia però il capitale economico e culturale rispetto al capitale sociale degli abitanti tradizionali: i lavoratori, i commercianti e i migranti, il cui lavoro costruisce materialmente la città”.

Un'altra definizione, proveniente dalla Francia, la si ritrova nel terzo numero della rivista *Non*

nobiltà inglese. In italiano si potrebbe tradurre il termine gentrificazione, in un'ottica di contrapposizione classista, come imborghesimento del quartiere).

La città capitalista, quale specchio dell'economia che la rende necessaria in tale forma, cresce. Essa continua ad aumentare l'estensione della sua periferia, continuando così a rendere anche più ampio il "centro". Coloro che una volta si trovavano in periferia possono così giungere a trovarsi in centro rispetto alle ultime propaggini appena costruite. Per fare in modo che si mantenga una gradualità di ricchezza centro/periferia, quindi, è necessario fare in modo che chi si trova in periferia continui a trovarcisi,

Fides: "La gentrificazione è un processo urbano, a causa del quale il profilo socio-economico degli abitanti di un quartiere si trasforma a vantaggio di un gruppo sociale superiore. E' dunque un processo di sostituzione delle popolazioni. Rimpiazzare i poveri con i ricchi o con le classi medie."

Ancora più recente, è la definizione presente in un articolo di *Metamorfosi*, un opuscolo sulle trasformazioni urbane che stanno avendo luogo a Napoli: "[Questi processi urbani] manifestano la transizione dalla precedente economia a stampo industriale a quella post-industriale. L'industria ha lasciato cadaveri che vanno rivitalizzati, la metropoli produce zone di degrado che vanno messe a profitto. La propaganda le propina come aree di importanza economica strategica, le rivalorizza e gli impone il prezzo della sostituzione di una classe con l'altra. Gli strati marginali e spesso criminalizzati della giungla urbana fanno largo ai 'nuovi coloni di fascia medio-alta borghese'."

Il processo di gentrificazione, tuttavia, non viene riconosciuto come elemento di trasformazione socio-urbanistico solo all'interno della critica radicale. Così, ad esempio, ne parla Stefano Boeri, architetto responsabile della progettazione del rinnovo della zona di Porta Nuova, a Milano, che ha portato alla gentrificazione del quartiere Isola: "La gentrification, a mio parere, è solo uno degli aspetti del rapporto tra struttura urbana e classi sociali. In una grande città succedono tante cose. Come ci ha insegnato Bernardo Secchi, le metropoli hanno diversi gradi di porosità, subiscono ondate successive, per cui accanto al ripopolamento di centri storici troviamo negli USA anche fenomeni opposti, di abbandono. E comunque è difficile rintracciare una coerenza stabile tra spazi fisici e classi sociali. [...] Comunque il metabolismo urbano più di tanto non riesci a regolarlo." Discutibile è che la gentrificazione sia assimilabile al piano del ripopolamento, in quanto il quartiere non è vuoto, ma abitato. E', anzi, proprio sulla *sostituzione* che si articolano le tensioni sociali. Altrettanto discutibile è la visione della città come un organismo vivente, con un suo metabolismo, in quanto, se è vero che risponde a dinamiche interne di trasformazione, è anche vero che vi sono delle dinamiche sovraccittadine (quali ad esempio le dinamiche economiche nazionali ed internazionali) che la investono, modificandola, e che vengono sì regolate e governate.

Chiaramente è un tema ampio ed ambiguo, soggetto a diverse interpretazioni e letture. A livello bibliografico documentale si può però rimandare ai seguenti testi, per quel che riguarda strettamente il processo preso in esame (per quel che riguarda la città, invece, l'elenco sarebbe ben più ampio, motivo per cui lasciamo alla curiosità dei singoli cercare i testi nelle distribuzioni e nelle librerie):

Gentrification, urbanisme e mixité sociale. - Apache Editions

I ricchi a Begato. Nei vicoli ci stiamo noi. - Genova

Metamorfosi. Sulla trasformazione urbana e la morte sociale. - Edizioni La Muccia

Gentrification. Tutte le città come Disneyland? - Giovanni Semi, Il Mulino

e che lo spazio del centro, continuando ad aumentare, continui a restare disponibile per il giusto ceto economico in arrivo dall'esterno, in quanto tali zone non potrebbero altrimenti esprimere il loro completo valore economico potenziale.

Uno dei primi luoghi dove è stato analizzato questo fenomeno è stata la Berlino Est post-1989. Interi quartieri geograficamente centrali, e quindi potenzialmente fruttuosi da un punto di vista economico, si trovavano occupati da ceti popolari e complessi architettonici di tipo residenziale di costruzione sovietica. Per poter capitalizzare questo valore immobiliare, tramite l'aumento del costo dei servizi erogati nella zona e degli affitti, era quindi necessario operare ristrutturazioni ed investimenti infrastrutturali, giustificati dal futuro guadagno economico.

Non essendo più il periodo delle trasformazioni urbanistiche manu militari, i grandi piani che prevedono lo spostamento di interi quartieri per mezzo dell'edilizia popolare e dell'intervento statale sono ormai obsoleti. Oggi tali trasformazioni vengono attuate con i guanti bianchi dell'economia, in quanto ogni famiglia, da sola, provvede a spostarsi da un quartiere in cui si ritrova estranea da un giorno all'altro. La graduale sostituzione si opera per mezzo della lenta costituzione di un polo di attrazione (artistico-culturale-politico) per il soggetto (gli studenti, gli artisti) che devono iniziare questo processo di sostituzione. Questo processo è solitamente iniziato da grandi investimenti pubblici di riqualificazione, talvolta coincidenti con grandi eventi quali fiere internazionali o eventi sportivi (Esposizioni Universali, Mondiali, Olimpiadi, Commemorazioni, Vertici Mondiali). Dopo l'intervento massiccio infrastrutturale, infatti, il passaggio successivo è quello legato all'apertura capillare di esercizi commerciali adeguati al nuovo soggetto agente, e che quindi siano culturalmente ed economicamente selettivi (caffè e ristoranti creativi al posto di locande, supermercati biologici e di commercio equo e solidale al posto di discount, atelier creativi e boutique d'arte ed artigianato di medio/alto valore). I vecchi abitanti si trovano così sommersi da merce (le case, i prodotti dei negozi) che non possono permettersi e che non possono avere.

Comincia ad aumentare il costo degli affitti delle zone riqualificate e meglio servite dalle nuove infrastrutture pubbliche, aumenta la frequenza

degli sfratti, il controllo poliziesco. La pressione di commercianti e dei nuovi abitanti si fa sentire sulle istituzioni, chiedendo che si occupino di tenere il quartiere pulito, sicuro e sorvegliato.

Nel deserto della merce irraggiungibile e selettivamente raggiungibile ed utilizzabile, i vecchi abitanti non possono più vivere, poiché tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, in questo sistema economico, è costituito dalla merce. Se non può avervi accesso non può vivere. Se esistessero relazioni umane tra vicini che non rientrassero nel circuito della mercificazione (mutuo appoggio, solidarietà economica, resistenza collettiva agli sfratti o al distacco delle utenze, condivisione di ciò che è troppo costoso per i singoli, occupazione delle case lasciate vuote dagli abitanti che non possono permettersi più l'affitto) probabilmente questo processo di selezione sarebbe molto meno efficace, in quanto non lascerebbe gli individui senza possibilità di sussistenza. Gli spazi lasciati progressivamente vuoti dagli abitanti storici, dopo ristrutturazione e riqualificazione, possono essere così posti sul quel mercato costruito in maniera artificiale grazie alla domanda di coloro che vogliono avvicinarsi al nuovo polo "giovane, artistico e moderno".

L'insediamento di ceti produttivi del settore terziario (arte, cultura, servizi, ristorazione, vendita) costituisce anche uno dei primi fattori della trasformazione del quartiere da luogo di produzione o consumo di merci di basso valore economico, a luogo di consumo di merci di alto valore economico. Esso ambisce a divenire il luogo concentrato ed esclusivo degli scambi economici, attirando il turismo e incentivando sempre maggiori consumi. Il quartiere deve trovare, a seconda però della sua posizione e dei suoi collegamenti, il suo ruolo, e la sua conseguente struttura socio-economica, tra il centro vetrina del consumo/zona dirigenziale/turismo di massa e la periferia-dormitorio.

La gentrificazione si attua in relazione allo sviluppo infrastrutturale, in quanto ad un ingrandimento della città, ed all'allontanamento dei soggetti addetti alla produzione secondaria, o terziaria di basso livello, si deve associare la possibilità per essi di raggiungere, al contempo, il centro, per potervi prestare manodopera. Si sviluppa così un flusso quotidiano di persone che va a lavorare in centro per ritornare la sera nei propri quartieri periferici, deviando di fatto una parte delle risorse economiche

verso il resto della città. In questo modo viene ripristinata e ricostruita la gerarchia centro/periferia posta in difficoltà prima del processo di gentrificazione.

Sviluppando la necessità per gli individui di spostarsi, oltre che creare un guadagno in modo diretto in quanto si favorisce un consumo di materie prime e di servizi/merci legati alla mobilità, si ottiene anche un modo per occupare il tempo ed alienare la mente del lavoratore. Già Le Corbusier² analizzava come il tempo di spostamento all'interno della metropoli andasse preso in considerazione all'interno del conteggio dell'utilizzo del tempo dell'operaio. Più tempo una persona lavora e ci impiega per spostarsi, meno tempo ha per stare dove abita, e coltivare le relazioni umane nel luogo in cui abita.

Il nuovo quartiere periferico diviene quindi economicamente dipendente dalla nuova zona centrale, perdendo (o non acquisendo) una sua identità politica e produttiva. Occorre trovare un equilibrio tra la forza centrifuga che la crescita della città comporta per coloro che si allontanano sempre di più dal suo centro e la forza centripeta di attrazione economica che i capitali che si muovono esercitano. Tale equilibrio è definito, tra molteplici fattori, anche dalla distanza e dall'accessibilità alle infrastrutture di collegamento.

GENTRIFICAZIONE A GENOVA

Come ha agito questo processo a Genova? Genova è una città particolare per vari aspetti. Intanto perché è un porto, il che le garantisce un'anima meticcia ostile, refrattaria, ai progetti di sterilizzazione, mercificazione e alienazione urbani tipici del capitalismo. Genova è l'unica città del nord Italia il cui centro storico non è stato ancora del tutto recuperato dai processi di gentrificazione; i vicoli sono ancora in parte abitati da sacche di una popolazione storica (che normalmente da oltre cent'anni viene espulsa dal centro nelle periferie) e sono quotidianamente attraversati, vissuti da un'umanità irregolare e da comportamenti e stili di vita che risultano incompatibili con l'immagine e il progetto di una città-vetrina. Immigrati, spesso clandestini, persone senza fissa dimora, tossici, fannulloni e disagiati vari – ovvero i banditi per eccellenza della società

2 - Si confronti ad esempio *La Carta di Atene*, Odradek.

della merce e del buongusto borghese - sono ancora parte del paesaggio urbano genovese.

Basta passare da Sottoripa, di fronte all'Acquario e al Porto Antico, ad ogni ora del giorno e della sera per farsi un'idea e capire il fastidio di amministratori, politici e affaristi del turismo.

Ovviamente i processi di gentrificazione sono in atto e avanzano spediti anche a Genova, nonostante le forme di resistenza. La retorica della riqualificazione che ammicca ad un miglioramento della qualità della vita generale, sottende un imborghesimento del quartiere che implica la soppressione di forme di vita e socialità popolari e la trasformazione della vita urbana in un prodotto da vendere, una merce, una fonte di business. La città, nelle logiche della riqualificazione, è fonte di guadagno per ricchi, non luogo di vita per le persone normali. La riqualificazione che vogliono importare nei vicoli di Genova è la stessa che ha già stravolto tutte le città del nord e del centro Italia. Pochi anni fa, nel 2008 molti sindaci di queste città hanno firmato un patto (il patto di Parma) che tracciava confini aberranti e illuminanti sul senso della riqualificazione, sancendo come degrado, e addirittura pratiche sanzionabili, il mangiare e bere per strada, il sedersi sui gradini di una chiesa, il giocare a palla, il bere alcolici al di fuori dei locali, tutte azioni per fortuna ancora praticabili nei vicoli genovesi.

Da quando le Istituzioni genovesi stipulano “patti per la riqualificazione”, i già pochi spazi pubblici del centro storico vengono gestiti in modo a dir poco “strano” nella politica di finanziamenti e assegnazioni. Le istituzioni (sindaco, comune, assessori), di comune accordo con le associazioni che si interfacciano con esse, parlano di riqualificazione esclusivamente nei termini di aprire attività commerciali che nulla hanno a che fare con le piccole attività artigiane che un tempo offrivano servizi per gli abitanti, e producono invece oggetti indirizzati al consumo di turisti e ai bisogni superflui di persone e ceti estranei al tessuto storico del centro storico. Sono decenni che il capitalismo ha annichilito la dimensione umana e la natura popolare dell'artigianato storico, che rispondeva a esigenze basilari delle persone; i nomi dei vicoli restano malinconici a evocare attività scomparse da tempo immemorabile. La stessa devastazione è stata portata in centro come in periferia e, da quando non esistono più i

quartieri, è inutile cercare le attività legate alla vita popolare di un tempo. Le botteghe “inutili” volute oggi sono la faccia complementare dei centri commerciali, non a caso ammassati in periferie dove nessuna istituzione si sogna di favorire la riapertura delle vecchie attività artigianali. Questa destinazione d'uso del centro storico risponde a un preciso piano della città, funzionale esclusivamente ai bisogni del “progresso” capitalistico. Nel deserto della merce irraggiungibile, l'uomo non può vivere. Laddove l'unica forma di vita ammessa è quella legata alle attività commerciali, quando le saracinesche si abbassano e le persone sono indotte a stare in casa davanti alla televisione, le strade diventano veramente deserte e insicure; è lì che nasce il problema “sicurezza” al quale l'unica risposta che le autorità sanno dare diventa schierare più polizia. Così il cerchio si chiude, perverso e inquietante: politici e amministratori utilizzano e pompano una retorica e una propaganda del degrado e dell'insicurezza per reprimere ed eliminare quelle forme di vita incompatibili con la desertificazione della città funzionale al suo diventare prodotto, merce, business.

Il centro storico deve quindi diventare il cuore del rilancio turistico, già punto di sosta per le navi da crociera e punto di attrazione artistico (Zona Unesco, Acquario), in prospettiva luogo per la villeggiatura di fine settimana dalle altre città del nord. Per questo sono già stati ristrutturati interi palazzi in funzione del nuovo mercato che potrebbe aprirsi in futuro in seguito alla realizzazione dei collegamenti ad alta velocità con le altre città del nord (Torino dopo Milano, negli auspici del sindaco Doria) e del mercato già esistente in relazione ai servizi turistici offerti dal nuovo porto antico. Lo slogan che Trenitalia utilizza per denominare i suoi collegamenti AV, “la metropolitana d'Italia”, è paradigmatico. Prendendo in considerazione il tempo necessario a compiere il tragitto, diviene così più vicino il centro storico per un abitante di Milano che per uno del CEP. Non è un caso che Trenitalia sia tra i principali finanziatori della riqualificazione del Ghetto, la zona simbolo del degrado del centro storico nella retorica del potere; questo quadrilatero di vie a ridosso del Porto Antico e a cinque minuti a piedi dalla Stazione Principe - che negli ultimi decenni è stato abitato da poveri, immigrati clandestini, trans, spacciatori e microcriminalità varia - deve diventare appetibile nei loro progetti per i ricchi milanesi in trasferta che con la barca attraccata in porto e un bel

loft con vista sui tetti e sul mare, dovranno poter raggiungere Genova in un'ora, tempo appunto inferiore a quello che un proletario impiega con i mezzi pubblici per raggiungere il CEP o Begato. Non dimentichiamo che in Francia le rivolte delle banlieus hanno avuto come matrice comune proprio questa secessione fisica, (ban-lieus significa luoghi del bando), territori segregati i cui abitanti sono fisicamente impossibilitati a raggiungere il centro città. La battaglia dei bottegai contro il mercatino abusivo di via Turati, che guasta l'immagine della zona del Porto antico e il recente progetto di riqualificazione della zona di via Prè - con il quale il Comune vuole togliere la licenza a tutte le attività gestite da stranieri (kebabbari, mercatini pakistani, internet point) esplicitamente bollati come degradanti, per lasciare spazio solo ad attività riqualificanti espressione di italianità - rientrano nello stesso piano.

Da quanto detto finora è evidente che sono tanti i motivi per cui la trasformazione del centro implica la conseguente trasformazione dei quartieri periferici. Non solo a livello abitativo, con la costruzione dei quartieri collinari isolati dove è stata deportata la popolazione espulsa nel corso dei decenni dal centro storico (ultima in ordine di tempo la zona di via di Madre di Dio rasa al suolo all'inizio degli anni Settanta), ma anche e soprattutto a livello economico, logistico, paesaggistico. Nei piani del potere se il centro città è la vetrina da lustrare per i ricchi e i turisti, la periferia è la discarica che può essere tranquillamente devastata, il grande bacino dove convertire l'abbandono dell'industria per lasciare spazio alle zone dell'anonimato commerciale (esemplare l'area di Campi) ed ammassare le grandi strutture della logistica; non a caso il Terzo Valico, un treno che dovrebbe far risparmiare una mezzora di viaggio alle merci destinate a Milano, va a martoriare ulteriormente la Val Polcevera.

Eppure anche in questo senso Genova mantiene un'originalità che lascia aperti spazi di lotta: a Genova esistono ancora i quartieri. La grande Genova è nata dall'aggregazione voluta dal Fascismo di tante municipalità diverse che tuttora mostrano un'identità di quartiere non ancora offuscata dal magma anonimo, indistinto e diffuso della metropoli: soprattutto a ponente Sampierdarena, Cornigliano, Sestri ecc. I quartieri mantengono un'identità forte nella consapevolezza della propria particolarità negli abitanti.

LA SICUREZZA E LA STERILIZZAZIONE DELLO SPAZIO DELL'IMMAGINARIO

Il processo globale di trasformazione securitaria è più complesso da descrivere, in quanto, essendo più globale che locale, per il singolo individuo è meno evidente all'interno del quotidiano in cui vive. Per cominciare questo discorso utilizzeremo alcuni passi del NATO Urban Operation in 2020, un documento redatto nel 2003 che analizzava gli sviluppi teorici che avrebbe dovuto affrontare la NATO per essere preparata ad un conflitto militare all'interno di uno scenario urbano. Questo documento non va interpretato come l'affermazione dell'esistenza di un complotto da parte dei militari, ma va letto come un frammento specifico di un quadro più ampio. Esso si inserisce all'interno di un sistema di documenti e studi (cfr più avanti nel testo) che vedono il tessuto sociale e gli individui come oggetto su cui sviluppare strumenti di controllo sociale e poliziesco. Esso altro non è che una traccia per scorgere, tenendo presente come nessuno ci possa assicurare riguardo all'effettiva centralità e attendibilità della messa in pratica di tale documento, e di un caratteristico modo di pensare e leggere la società "civile", da parte di parti dello Stato. Essendo un solo frammento di una più ampia costellazione legislativa, esso avrà diverse influenze a seconda dei diversi luoghi. Sicuramente esso influenzerà maggiormente la gestione urbana di città nodali per il controllo politico-economico di una nazione, ma l'ambito in cui è inserito, ovvero la progressiva deriva securitaria e di latente militarizzazione a bassa conflittualità, coinvolge bene o male gran parte dei moderni centri urbani. Le strategie controinsurrezionali, ovvero le strategie che prevengono, e non curano, attenzione, le possibili rotture insurrezionali, sono tanto più sottili quanto più efficaci. Esse devono essere introiettate negli schemi comportamentali e nella grana delle città, fin nel più intimo recesso:

“[...] Il gruppo di studio ha cominciato a elaborare una descrizione della natura dei futuri ambienti urbani. Si è osservato che le aree urbane continueranno a crescere in numero e dimensione e diverranno delle zone fondamentali per disordine e conflitto. La complessità fisica e umana di questi scenari rappresenta una sfida unica per un comando NATO che non sia adeguatamente fornito di quelle capacità militari designate per

scenari di questo tipo. [...] L'andamento demografico indica che continuerà l'ulteriore urbanizzazione di città e paesi e che le future operazioni militari di ogni tipo, dovranno fare i conti con una dimensione urbana. [...] L'ambiente urbano è complesso, e comprende un range che va da strutture super sofisticate e ben sviluppate, ad aree ad alta e bassa densità con infrastrutture fatiscenti. La complessità di quest'ambiente è forse meglio definito come un effetto cumulativo di una serie di livelli interconnessi di società e infrastrutture. Questo comprende differenti gruppi etnici e sociali che vivono in differenti condizioni e con diversi punti di vista sul loro ruolo nella società. Le aree commerciali, industriali, amministrative e residenziali dovrebbero essere analizzate individualmente. Infatti, l'ambiente urbano odierno rappresenta il centro delle attività sociali ed economiche e, a causa della vastità e della presenza di gruppi differenti al suo interno, è ritenuta un'area di probabili tensioni e conflitti futuri. Le aree urbane continueranno inoltre ad essere punti nevralgici anche per gruppi terroristici."

La città attuale rappresenta quindi una sfida di enormi dimensioni per chi dovrà, in un futuro quale quello di Haussmann (ovvero caratterizzato da possibili e mitici ribelli posti in un ignoto futuro), intervenire con i cannoni. L'idea di costruire viali larghi e spazi aperti negli odierni slums e baraccopoli è impensabile per l'estensione che tali conglomerati urbani hanno. La risposta ad un tipo di intervento militare in tale situazione è stato possibile osservarlo prima dei mondiali brasiliani del 2014, con il tentativo delle forze di polizia e militari sudamericane di "ripulire" enormi zone della città in vista della vetrina internazionale della manifestazione sportiva. Il risultato furono scontri e barricate in fiamme.

I governi attuali delle città hanno quindi, se non a livello dichiarato, quale potrebbe essere il desiderio delle amministrazioni di riqualificare una specifica zona, il problema di come rendere controllabili e potenzialmente isolabili parti più o meno grosse del tessuto urbano che devono amministrare. La conoscenza del territorio e dei gruppi sociali ed economici che vi insistono, le loro posizioni politiche, richieste da soddisfare, ed odi reciproci, rappresentano un database di conoscenze preliminari a qualsivoglia intervento, e sono quindi conoscenze da costruire nel tempo di "pace". Già dagli anni '70 italiani i centri di studio strategico avevano cominciato a sviluppare (Beltrametti, Salatiello,

Bottiglion, Baroni)³ studi su come affrontare e prevenire l'ipotesi di guerra civile che la forza del PCI faceva presagire negli ambienti militari nazionali e NATO. Strategia della tensione e guerra psicologica, sviluppo delle teorie della "preparazione della guerra anche in tempo di pace", hanno costituito i prodromi, accuratamente modificati in seguito al mutare delle condizioni sociali sulle quali avrebbero dovuto agire, di quelle che sono le attuali pratiche e teorie della contro-insorgenza.

Le linee guida di questi interventi sono molteplici, tra cui costruire ambienti urbani che siano socialmente simili ma non talmente uniformi da costituire ghetti impermeabili alle forze di sicurezza/amministrative/politiche; trasformare lo spazio urbano in modo che sia facilmente controllabile (telecamere, strade private il cui accesso è permesso solo a determinati individui); sviluppare precise risposte organizzative a possibili problematiche sociali (Normativa tecnica europea di prevenzione del crimine ENV 143832:2003 (E), corsi universitari sulla prevenzione del crimine attraverso la progettazione urbana, ovvero la Norma UNI CEN TR 143832); analizzare il rapporto tra forma architettonica e comportamento sociale in ottica preventiva della criminalità e della conflittualità sociale (Newman - U.S. Department of Housing and Urban Development Office of Policy Development and Research, Creating Defensible Space); controllo del territorio misto militari-forze di sicurezza (pacchetto sicurezza 2009, presidio degli obiettivi sensibili da parte di forze armate allenate in scenari di guerra come accade al cantiere Tav in Val Susa, utilizzo dell'esercito durante manifestazioni sindacali quali quella del 14 novembre 2014 a Milano).

Se la questione economica è stata più e più volte analizzata e sviscerata, la questione militare è ancora terreno inesplorato e vergine per analisi e contromisure pratiche alle strategie del dominio.

IL CENTRO STORICO: UNO SPAZIO DA RENDERE PROTETTO E DIFENDIBILE

A Genova è possibile rilevare i collegamenti tra controinsorgenza e gentrificazione nella necessità di allontanare da un ambiente fisico ostile,

3 - Questi testi, e il NATO Urban Operation sono stati stampati a gennaio 2016 da *Editrice Cirtide*. I testi sono quindi scaricabili da <https://editricecirtide.noblogs.org/>.

quali sono gli stretti vicoli del centro storico, un soggetto potenzialmente ribelle. Sempre nell'Urban Operation è possibile leggere quanto spazio viene riservato all'analisi della difficoltà che si riscontra nel muoversi all'interno di edifici i cui ambienti interni non sono mappati, che sono collegati l'un l'altro e da cui è possibile praticare agguati ed imboscate. L'impossibilità di conoscere il campo dello scontro è difatti uno dei peggiori handicap che è possibile avere nel momento di un conflitto. La frequenza degli incroci delle strade del centro storico, essendo molto elevato, rende problematica anche la messa in sicurezza delle strade, poiché maggiori sono i punti da presidiare, maggiore dev'essere la quantità di forze di sicurezza presenti. Le città moderne, infatti, presentano strade ordinate e regolari, ed è possibile isolarne ampie zone, bloccando un limitato quantitativo di punti nevralgici. La struttura urbana del centro storico, invece, con i suoi vicoli disordinati e che cambiano direzione e che si incrociano di frequente e in maniera irregolare, rappresenta un terreno infido e complesso da controllare e padroneggiare a livello di conoscenza tattica. La dimensione delle strade rende inoltre complesso muoversi con mezzi meccanizzati, e anche mantenere la formazione ordinata per gli uomini a piedi. I cassonetti della nettezza urbana, ad esempio, sono posti in ambienti chiusi, facilmente isolabili, e dai quali è difficile tirarli fuori. Nelle zone più centrali e nevralgiche essi sono stati addirittura sostituiti da strutture a scomparsa che non possono essere spostate, in quanto non sono mobili. Nelle zone meno toccate dalla gentrificazione, invece, essi si trovano ancora in strada, liberamente accessibili. È interessante osservare come la raccolta porta a porta della spazzatura, oltre che far diminuire il degrado e aumentare l'igienicità del quartiere, toglie dalle strade i cassonetti, potenziale materiale da costruzione per ostacoli al movimento delle forze di polizia e barricate. Oltre il piano strettamente tattico, anche il piano psicologico è stato importante nell'opera di gentrificazione. La rottura del tessuto sociale del centro, con il suo trasferimento frammentato nei quartieri di edilizia popolare, ha comportato la rottura dei rapporti sociali di quartiere consolidati nel tempo. L'alienazione indotta dalla distanza e dall'isolamento generato dal vivere nei quartieri periferici collinari, inoltre, contribuisce quotidianamente ad impedire la ricostruzione di relazioni interpersonali di solidarietà e complicità.

Tale difficoltà causata dalla posizione geografica e dalla difficoltà di

spostamento, spiegata in precedenza, si somma alla difficoltà generata dalla struttura architettonica dei nuovi quartieri in sé. Il palazzo di cemento i cui spazi comuni sono continuamente vandalizzati, anche in risposta alla noia e l'odio che tale ambiente genera in chi lo vive, creano una sensazione di rigetto degli altri e dell'identificazione del fuori e del non familiare come qualcosa di pericoloso. Al ritorno serale corrisponde il chiudersi in casa rifiutando il mondo esterno, e di conseguenza i rapporti sociali che potrebbero invece costituire un antidoto a tale isolamento. Inoltre, subendo il discorso mediatico del televisore, si accentua la dipendenza ideologica dai messaggi trasmessi dal potere riguardo alla realtà circostante (sensazione di insicurezza sociale/economica, necessità di affidarsi ad una classe politica che risolva i problemi, discorso mediatico intorno all'impossibilità di cambiare i rapporti socio-economici, ecc. ecc.). La forma architettonica, quindi, rappresenta una tecnica controinsurrezionale in quanto facilita l'alienazione e la frammentazione sociale, deviando i sentimenti conflittuali da un ambito politico (anche individuale, non per forza collettivo) ad un ambito esistenziale-vandalistico. La sostituzione nel centro storico dei vecchi gruppi sociali, talvolta contigui a parti di società extralegali e criminali, con gruppi sociali interessati alla collaborazione con le forze politiche-poliziesche nel miglioramento del quartiere, rappresenta un salto di qualità nella penetrabilità che tali strutture possono avere nel corpo sociale. La richiesta dei commercianti del centro di garantire la sicurezza dei turisti, oppure il contrasto allo spaccio e alla vendita di merce contraffatta, rappresenta di fatto un aggancio ed un cavallo di troia - per uno Stato visto sempre più come qualcosa di altro e distaccato dal mondo sociale, a causa della poca credibilità che ha la politica istituzionale - per inserirsi nelle dinamiche di quartiere. Se nessuno chiedesse l'intervento della polizia, nel suo intervenire, correrebbe il rischio di essere vista come qualcosa di estraneo alle dinamiche interne del quartiere. Queste tecniche non sono un'innovazione, o qualcosa di mai applicato, ma semplicemente il frutto di strategie vecchie di secoli affinate con gli anni e lo studio degli analisti.

Da un punto di vista spaziale, invece, per ridurre la rugosità e i punti ciechi di un territorio potenzialmente ostile sono stati introdotti tutta una serie di strutture. Vicoli ciechi che portavano a pochi palazzi sono stati

chiusi, nel corso degli anni, e protetti da cancelli di metallo. Per bloccare la circolazione di ciclomotori, e rendere in generale più complesso muoversi nel centro, sono stati dislocati tutta una serie di colli di bottiglia fissi. Queste forme di gestione dello spazio sono la declinazione in chiave poco invasiva delle moderne e progettate apposta *gated communities*.

Anche l'istituzione delle zone a traffico limitato, con le sue videocamere che rilevano la targa, e quindi l'identità di coloro che vi entrano o escono, e l'apparato di videosorveglianza, contribuiscono a mantenere il territorio "sicuro" e vigilato.

La nascita di comitati di quartiere e di promozione locale, se da un lato si inseriscono talvolta all'interno del processo di gentrificazione, dall'altro si inseriscono molto più spesso in un processo di identificazione e di costruzione dell'identità di quartiere, non sulla base della collaborazione tra gli abitanti, coscienti della diversità e delle differenti necessità degli abitanti, ma grazie alla collaborazione con le forze politiche e di polizia per rendere il quartiere un luogo ad immagine e somiglianza di una parte del quartiere (contrasto all'abusivismo, alla criminalità, degrado/igiene/estetica) in opposizione ad un'altra parte.

ALEA IACTA EST

In conclusione, le cose mentono.

Esse nascondono, nell'innocenza di una telecamera, di un negozio di Tezenis o Oviessse, nell'associazione che si preoccupa del vicinato e di renderlo più accogliente ed igienico, nel comitato di quartiere difensore della legalità, le ultime propaggini di un sistema tentacolare di condizionamento dei corpi e delle idee.

Le strategie di propaganda ideologica vengono ritrasmesse dai media, dai giornali, fatte penetrare nelle persone in ascolto, si autocatalizzano in uno zeitgeist diffuso e pervasivo.

Alcuni, però, preferiscono la libertà alla sicurezza di vivere tranquillamente nel proprio alveare di cemento.

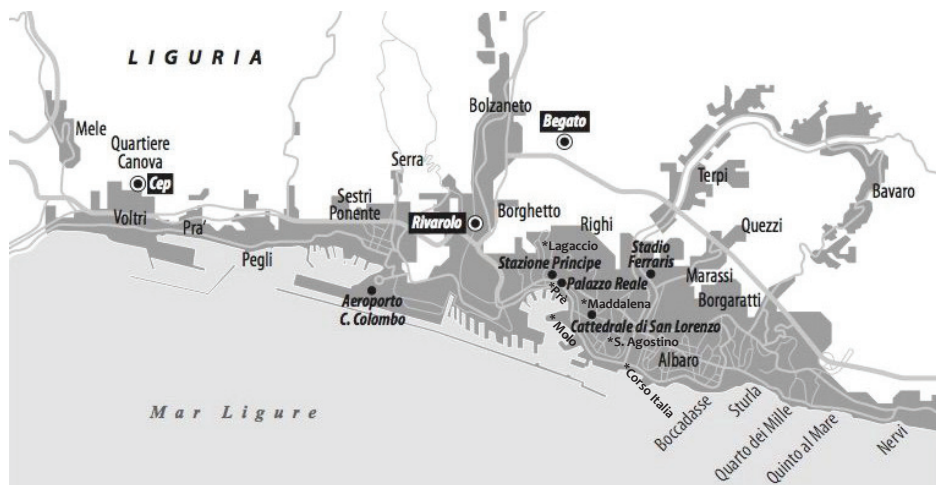
Genova, Maggio 2015

**Le dinamiche sociali si
compenetrano a quelle
economiche, e viceversa.**

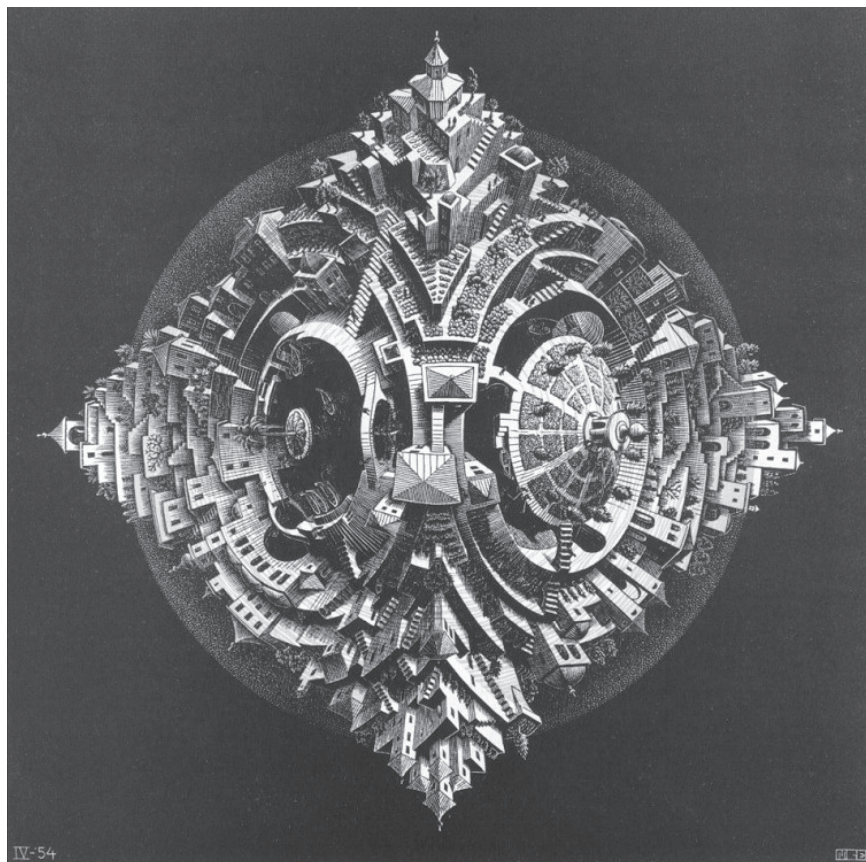
**Analisi che non prendono in
considerazione questo aspetto
risultano essere parziali.**

**Oltre che attraversato dalle
pratiche di potere e di governo, lo
spazio è attraversato anche dalle
necessità economiche.**

**A partire dalla cronaca,
quindi, cercare la possibilità di
approfondire le proprie analisi:
una tensione utile per affilare le
armi della critica.**



IL PATTO PER LA CITTÀ



“Non sono forse state Torino e Genova, con i loro buchi neri, l'epicentro della crisi del fordismo? Dal porto con la crisi della logistica minuta dei padroncini, alla FIAT che sta a Detroit e promette di tornare a Mirafiori.

Da qui operai licenziati, cassintegrati, con intorno le piccole imprese dell'indotto in sofferenza. Il tutto è rovinosamente caduto addosso al commercio minuto delle bancarelle, dei mercati rionali, al commercio diffuso, producendo intere strade di negozi fantasma... In più tanti, troppi, giovani senza più futuro. Mi si dirà che, a fronte di questo quadro desolante, occorre guardare a Genova con il suo Porto Antico ristrutturato, alla collina degli Erzelli con la sua ricerca innovativa e a Torino al Politecnico, dinamico, efficiente e internazionalizzato, alla torre di Intesa-San Paolo, ad Eataly e al design nel ciclo dell'auto mondiale. Ma è un non ancora, che non assorbe con logiche da vasi comunicanti ciò che non è più”

Dalla Smart city alla Smart land, Aldo Bonomi

IL PROGETTO GOVERNATIVO

Il 26 novembre Renzi è andato a Palazzo Tursi, sede del comune di Genova, per firmare il “Patto per Genova”. Memorandum simili a questo sono stati firmati con molte altre città italiane e quasi tutte le regioni del Sud Italia.

Vengono raccolti in questi documenti tutte le opere e gli investimenti ritenuti prioritari per lo sviluppo sociale ed economico delle diverse città, che ricevono così un contributo economico da parte dello Stato.

Presenti alla firma del patto il ministro per la Difesa Roberta Pinotti, il governatore della Liguria Toti, il prefetto di Genova, il rettore dell'università Paolo Comanducci, il presidente di GHT per il parco degli Erzelli Carlo Castellano, il sovrintendente del teatro Carlo Felice, i segretari liguri di CGIL, CISL e UIL, il segretario generale dell'Autorità Portuale di Genova, e altre figure politiche di secondo piano, sia del PD che di FI.

La logica alla base dell'accordo è quella del tentativo di cogliere e catalizzare tramite gli investimenti economici i processi di trasformazione della città, sia sul piano della riorganizzazione interna della separazione centro/periferia, sia sul piano della creazione delle condizioni favorevoli al miglioramento dei requisiti ritenuti necessari per la crescita economica, soprattutto dal punto di vista infrastrutturale. Così recita il testo:

“Le principali Linee di Sviluppo e relative aree di intervento, concordate tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Città di Genova, sono le seguenti:

1. Infrastrutture per la mobilità

L'intervento consiste nell'acquisto di mezzi per il trasporto pubblico urbano ed extraurbano ad alta efficienza, con la finalità di ridurre le emissioni inquinanti e di gas serra, con conseguente miglioramento della qualità dell'aria e di vita dei cittadini e visitatori.

2. Ambiente – Territorio e Sviluppo Turistico

In questa area tematica sono ricompresi interventi per la riqualificazione del territorio mediante azioni di riconversione di aree dismesse e di mitigazione del rischio idrogeologico.

In particolare sono previsti i seguenti interventi di valorizzazione del patrimonio acquisito dal Demanio o confiscato alla criminalità organizzata:

- Ex Caserma Gavoglio: messa in sicurezza idrogeologica e bonifica, propedeutiche e necessarie alla riconversione del sito a spazi pubblici e privati per offrire nuove opportunità di sviluppo economico e servizi per il quartiere.*
- Forti Begato e Sperone: interventi di miglioramento dell'accessibilità e messa in sicurezza di alcuni locali delle strutture.*
- Alloggi nel centro storico genovese: recupero e manutenzione per la realizzazione di nuove strutture sociali. [...]*

3. Sviluppo economico e produttivo Smart City

Gli interventi strategici individuati per questa area tematica consistono nella riqualificazione urbanistica degli ambiti attraverso la realizzazione di nuove polarità urbane destinate ad attrarre nuovi investimenti pubblici e privati, offrendo alla città nuove opportunità di lavoro.

In particolare sono previsti:

- lo sviluppo del Polo scientifico-tecnologico degli Erzelli, un centro nazionale di alta tecnologia, mediante la realizzazione della nuova sede universitaria di Ingegneria, che consentirà un forte incremento delle attività dedicate alla ricerca e degli investimenti imprenditoriali.*
- avvio del progetto “Blueprint” con la realizzazione delle opere propedeutiche al recupero del waterfront nell'area che si estende dal Porto*

*Antico alla passeggiata a mare di Corso Italia;
Sono inoltre previsti interventi destinati all'efficientamento energetico
e alla mobilità sostenibile della città nonché a ridisegnare i servizi
urbani attraverso la digitalizzazione del territorio e la predisposizione di
infrastrutture destinate all'inclusione sociale.*

4. Cultura salute e benessere

[...]

*E' inoltre prevista la valorizzazione del patrimonio storico artistico
della Città mediante diversi interventi sui musei cittadini finalizzati ad
aumentare l'offerta culturale della città e in particolare:*

- Musei di Strada Nuova: completamento degli interventi di restauro
degli affreschi delle sale al secondo piano nobile di Palazzo Rosso e
adeguamento impiantistico dei locali;*
- realizzazione di un nuovo percorso espositivo del Polo museale di
arte medioevale di Sant'Agostino, attraverso la messa a norma e la
realizzazione di allestimenti adeguati alle più moderne concezioni
museologiche;*
- realizzazione del nuovo Museo Nazionale dell'Emigrazione all'interno
del Quartiere Metelino della Darsena – Porto Antico, collegabile
all'esistente Museo del Mare e della Navigazione mediante una passerella
in quota;*
- completamento del recupero dei giardini del Canzio e delle grotte di
Villa Durazzo Pallavicini, per poter ripristinare il percorso originario.”*

Genova viene interpretata non solo come città, ma come Area Metropolitana. Il cambiamento della scala d'azione e dell'allargamento dei confini della città comportano una conseguente trasformazione e potenziamento di quelle che sono le infrastrutture di trasporto che uniscono, per l'appunto, il centro alle nuove aree periferiche, integrate in uno stesso agglomerato urbano¹. Acquistare nuovi mezzi pubblici e investire nel trasporto pubblico, sono alcuni di quegli investimenti che provano a ridurre le problematiche strutturali che la città presenta a livello di mobilità. Essendo lunga 30 km, stretta tra i monti e il mare, gli spostamenti dal Ponente al Levante risultano essere oltremodo lunghi e

¹ - *“L'attrattività di Genova dipende anche dal potenziamento dell'infrastruttura, da un rinnovato e più pervasivo sistema di trasporti pubblici per meglio connettere la città con la sua area metropolitana”* (Patto per la Città, pg. 2)

difficoltosi, senza parlare poi dei collegamenti coi quartieri collinari, che rientrano, peraltro, tra quelle tratte che sono state, o stanno per essere, privatizzate.

La polarizzazione centro-periferia non potrebbe darsi senza l'infrastruttura di trasporto pubblico. D'altronde i grandi progetti di mobilità cittadina sono motore indispensabile per l'economia dei flussi e per la valorizzazione immobiliare e commerciale dello spazio intorno. Una zona isolata e non connessa non permette a chi la abita di raggiungere il luogo dello scambio, di vendere la sua forza lavoro, di partecipare ai processi di produzione. Se non ci fosse la possibilità di spostarsi dal centro alla periferia, la periferia andrebbe a costituire un proprio centro, dei propri processi di valorizzazione. La periferia più abbruttita, al contempo, è quella che è collegata ma in maniera insufficiente, quella che costringe gli abitanti a spostarsi ma non gli fornisce l'infrastruttura adeguata. Rispetto ad altre città, come Torino, Roma e Milano, dove la pianta centrale ha permesso la costruzione di diverse strade di accesso e di vie di collegamento, alternative la une alle altre, Genova, con la sua pianta lineare, non permette questa diversificazione degli accessi. Gli scioperi selvaggi dell'AMT (Azienda Municipalizzata dei Trasporti) del 2013² hanno paralizzato la città, rendendo difficilissimo per migliaia di persone recarsi al lavoro. Senza la possibilità di spostarsi, e quindi senza la possibilità di rendere relativamente indifferente il luogo in cui si vive rispetto a dove si lavora, lo stesso processo di gentrificazione potrebbe subire un rallentamento, perché comincerebbe ad interferire con il funzionamento economico della città. La logistica e la rapidità di spostare merci e persone rappresentano uno degli elementi fondamentali nell'insieme dei processi che determinano la zonazione ed il trasferimento delle diverse componenti sociali e materiali del processo di produzione della merce e di riproduzione della forza lavoro³.

2 - www.genovapost.com/mobile/genova/cronaca/sciopero-selvaggio-amt-genova-verso-il-6824.aspx

3 - Per una definizione marxiana del concetto di riproduzione della forza lavoro vedasi il brano antologico all'indirizzo: www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaM/Marx_LA_FORZA_LAVORO_COME_MERCE.htm

La riproduzione della forza lavoro comprende tutti quei processi che rigenerano la possibilità del lavoratore di eseguire la sua attività lavorativa al pieno delle sue facoltà. Vi rientrano dunque quei processi quali il riposo, lo svago, l'attività sessuale e riproduttiva, ecc. ecc. Senza queste attività il lavoratore non sarebbe in grado di vendere la sua forza lavoro, in quanto, alla lunga, terminerebbe.

Un blocco di questi canali, un qualcosa che renda impossibile muoversi all'interno della città per andare ad adempiere al proprio ruolo sociale e produttivo, rischierebbe di trasformare l'area metropolitana nell'incubo utilitarista: i lavoratori bloccati lontano dal loro luogo di lavoro, senza possibilità di accedervi: un ostacolo insuperabile al processo di valorizzazione del capitale⁴.

Continuare sulla strada della riqualificazione del centro storico, con le conseguenti trasformazioni qualitative della componente sociale legata ai processi di produzione lì esistenti che comporta (oltre che sulla sua localizzazione spaziale, modificatasi anche a causa del fenomeno di gentrificazione,) rende in ogni caso fondamentale l'efficientamento del sistema dei trasporti. Operai e manutentori, facchini e manodopera indifferenziata, continueranno infatti a servire, nonostante si siano trasferiti lontano dal centro ormai economicamente e socialmente inaccessibile, anche se il grosso dell'attività produttiva sarà trasformata dalle nuove attività economiche legate al terziario (turismo, servizi) che vi si insedieranno. Ciò avviene, nel Patto per la Città, anche attraverso la digitalizzazione del territorio, soprattutto nell'ambito del Piano Operativo Nazionale Città Metropolitane⁵

4 - Per una definizione marxiana del *processo di valorizzazione del capitale*, e della necessità della presenza in questo processo del plusvalore, vedasi il brano antologico all'indirizzo: www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaM/Marx_MDM E DMD.htm

Il capitale non può rimanere uguale a se stesso, ma deve aumentare, deve valorizzarsi. Per fare ciò si sviluppano dei processi produttivi che gli permettono di aumentare la propria dimensione. Secondo Marx l'unico modo è attraverso lo sfruttamento del lavoro, che è ciò che aumenta il valore delle merci finite rispetto al valore delle materie prime ed il costo dei mezzi di produzione presi separatamente. Il capitalista paga al lavoratore quanto è sufficiente a riprodurre la sua forza lavoro, che è il costo della merce lavoro, e quindi, dalla differenza tra il costo del lavoro ed il valore che crea, nasce il plusvalore, ovvero ciò che permette l'aumento di valore del Capitale. Senza lavoro, dunque, il Capitale non potrebbe aumentare, e non potrebbe darsi il modo di produzione capitalistico.

5 - "Il PON Città Metropolitane 2014-2020, approvato dalla Commissione Europea con Decisione C(2015) 4998 del 14 luglio 2015, costituisce uno degli strumenti attuativi dell'Agenda urbana nazionale, fornendo un'interpretazione territoriale dell'Accordo di Partenariato 2014-2020 e individua il Sindaco del Comune capoluogo della Città Metropolitana come Autorità urbana e Organismo intermedio, attribuendogli ampia autonomia nella definizione dei fabbisogni e nella conseguente individuazione degli interventi da realizzare;

pertanto, Genova, Città capoluogo, è individuata quale Autorità Urbana nell'ambito del PON Città Metropolitane; [...]

con Legge n. 208 del 28 dicembre 2015 è stato istituito per l'anno 2016 il Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e

Smart city e governabilità vanno di pari passo, ridisegnando i servizi urbani, adattandoli a quelle che sono le nuove necessità di inclusione sociale e ai nuovi bisogni di organizzazione e suddivisione del corpo sociale sul territorio urbano.

Uno dei modi per attuare questa digitalizzazione è il modellamento della città nell'ottica della *smart city*, ovvero verso la costituzione di un sistema integrato tra mondo urbano e necessità produttive e di governo. Come non si può non vedere nella forma e nell'organizzazione della città industriale novecentesca l'impronta dei padroni delle fabbriche nella disposizione delle strade verso gli impianti produttivi, come nel caso degli incroci davanti alla porta 5 della FIAT a Torino, o nella nascita dei quartieri ghetto sopra le zone industriali del porto durante il boom dell'industria (solo a Genova si pensi al CEP, le Lavatrici, Prà, Voltri), o la nascita dei centri pieni di vetrine per lo svago del sabato pomeriggio, così non si può non vedere oggi nella tecnicizzazione, informaticizzazione e tecnologicizzazione dello spazio urbano un passaggio necessario al futuro modello di sviluppo. La funzionalità della città ha da sempre una matrice precisa nell'interesse degli investitori.

La città *smart*, infatti, non è la semplice applicazione tecnica di sensori e computer alla superficie urbana:

“Tropo spesso si trovano amministratori pubblici e/o politici che si sentono smart perché propongono di realizzare sistemi per cui i parcheggi si possono trovare con il telefonino, o fanno sì che il rumore del traffico si trasformi in musica tridimensionale, o che la raccolta delle immondizie sia fatta dopo che dei sensori segnalano che i contenitori sono pieni, permettendo una raccolta intelligente degli stessi con risparmio nei trasporti, o che i lampioni della città siano dotati di pannelli solari per l'alimentazione. Tutto utile, tutto giusto! Ma le questione smart è di più, e

dei comuni capoluogo di provincia, finalizzato in particolare alla realizzazione di interventi urgenti per la rigenerazione delle aree urbane degradate, l'accrescimento della sicurezza territoriale e della capacità di resilienza urbana, la mobilità sostenibile, lo sviluppo di pratiche per l'inclusione sociale e per la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano;

la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Città Metropolitana di Genova condividono la volontà di attuare una strategia di azioni sinergiche e integrate, miranti alla realizzazione degli interventi necessari per la creazione di opportunità per Genova, la messa in sicurezza e l'infrastrutturazione del territorio, e ogni azione funzionale alla cura della persona, della Città e del territorio metropolitano;” (Patto per la Città, pg. 2-3)

se è di più è anche altro. È sostanzialmente il problema della governance e quindi è questione politica. È un modo diverso non di fare politica, ma di essere politica. La smart city è la città della condivisione e della partecipazione rispetto a ciò che è ritenuto bene comune.”⁶

L'applicazione del concetto di città *smart* va a ridisegnare quelle che sono le relazioni sociali, ed il modo in cui si concretizzano nella città. Non assistiamo solo ad una stratificazione tecnologica quantitativa, ma ad una stratificazione di sistemi, apparati e dispositivi i cui effetti rendono la città qualitativamente diversa rispetto ad una città *normale*. Cambia il modo stesso di vivere e di percepire lo spazio, esso non diventa semplicemente più *ordinato* e più facile da *gestire*.

La presenza della *smart city* all'interno del Patto per la Città non è casuale, ma risponde alla necessità di politicizzare l'ambiente urbano e la sua trasformazione in base a quelle che sono le direzioni e le necessità previste dalle trasformazioni del modo di produzione. Come è cambiata la forma della città nelle epoche storiche e nelle relazioni sociali che vi si esprimevano, così la città sta cambiando in funzione della trasformazione del capitale e del suo modo, in Italia, di creare valore:

“Essere smart significa sapere che è in atto una rivoluzione nel passaggio da un modo di produzione industriale a quello digitale. Uso il termine rivoluzione per indicare un cambiamento radicale. Quando cambia il modo di produzione cambia la funzione del lavoro rispetto al processo di formazione dei valori, sia economici che sociali; cambia l'apparato tecnico e il modo in cui la tecnica si rapporta alla natura e non solo la trasforma ma la pensa; cambia la soggettività del politico, cioè il modo in cui la politica si rappresenta, si istituzionalizza, e quindi il modo stesso in cui essa decide; cambia l'intera organizzazione sociale, le sue gerarchie, i suoi apparati, le procedure relazionali; cambiano le forme della distribuzione dello scambio e persino i modi del consumo cambia il modo di essere, anche se non ce ne accorgiamo. Ovviamente questo cambiamento può essere repentino, cruento o meno, è comunque sempre preparato da processi sociali di lungo periodo e da intrecci tra bisogni, saperi, tecniche e sistema. Per interpretare l'attuale crisi globale è fondamentale capire non solo ciò che si presenta con il digitale, ma soprattutto ciò che resiste al

Non dobbiamo fare l'errore di universalizzare uno specifico modo di produzione. Il capitale manterrà, in alcuni luoghi della terra, un modo di produzione industriale, ed in altri, come il nostro, invece lo sta (o lo ha) trasformato. Città diverse assumeranno forme diverse, ed applicheranno tecnologie diverse, quindi, in funzione di ciò che necessitano all'interno dello scenario mondiale e in base alla suddivisione produttiva tra le diverse zone.

Alcune analisi del presente⁸ ipotizzano un declino dello Stato di fronte a megalopoli e concentramenti produttivi. Essi, con le loro priorità di sviluppo, saranno in grado di determinare scelte politiche, economiche ed infrastrutturali nei territori circostanti. Le *supply chain*, ovvero le catene di distribuzione e le filiere di produzione interpretate nella loro globalità ed interconnessione (comprendendo anche tutte quelle attività che coinvolgono la catalogazione sistematica dei prodotti e il coordinamento strategico dei vari membri della distribuzione e della produzione) aumenteranno sempre più il loro peso come elementi strutturali del potere e del Capitale.

Sulle esigenze delle future *Supply chain*, l'identità architettonica di una città può essere plasmata. Guangzhou, in Cina, nella sua trasformazione da città-fabbrica a centro finanziario, si è dotata di un abbagliante distretto finanziario, un grattacielo di 103 piani, musei di arte moderna, un teatro dell'Opera progettato da Zaha Hadid. Alla sua periferia è sorta la *Knowledge city* amministrata da una società di Singapore, e la *Guangzhou Science city*, costruite per assomigliare a versioni ridotte della *Silicon Valley*.

Per attrarre nel proprio territorio i flussi economici vengono sviluppate le ZES⁹, ovvero città e distretti progettati per attrarre investimenti in

7 - Roberto Masiero, *Dalla Smart city alla Smart land*

8 - Parag Khanna, *Connectography*, Fazi Editore 2016

9 - Acronimo di Zone ad Economia Speciale. Queste zone, presenti principalmente in Cina, India, Giordania, Polonia, Kazakistan, Filippine, Corea del Nord e Russia, sono caratterizzate per essere dotate di una legislazione economica differente e particolare, al fine di attrarre maggiori investimenti stranieri. Quello che è stato il lento costituirsi di zone specializzate in determinati ambiti manifatturieri (il mobilio brianzolo, il settore tessile pratese, ad esempio), in questo modo si vorrebbe cercare di comprimerlo in pochi anni grazie ad incentivi fiscali per gli investimenti stranieri e grazie ad una maggiore indipendenza per la gestione delle attività legate al commercio

determinati ambiti industriali. Le nuove città vengono battezzate non più in onore dei loro fondatori o in base a quello che è il loro scenario naturale, ma in base al ruolo che giocano nell'economia globale: *Dubai Internet City*, *Bangladesh Export processing Zones Authority*, *Cayman Enterprise City*, *Malaysian Multimedia Super Corridor*, *Guangzhou*, per l'appunto, *Knowledge city*.

Le città sono prodotti in competizione tra di loro nell'attrarre investimenti ed è anche sulla base di questa presa di coscienza che le prospettive di sviluppo economico hanno un tale peso nella pianificazione urbanistica e sociale. Amministrare la città vuol dire governare ed attirare i flussi economici, gestendoli al meglio nel loro intersecarsi col mondo sociale: raccogliere dati attraverso le *smart city* permette di scoprire come la gente si muove, dove staziona, cosa fa, cosa consuma, e quindi si rende possibile una migliore calibrazione degli investimenti.

Indagare i processi di trasformazione del capitale, permette di coglierne i riflessi nell'urbanistica che utilizza e nella tecnologia che sviluppa. Carpire il discorso sotteso alle strategie di sviluppo socio-economico ed urbanistico, permette, di rimando, di cogliere al contempo quali potrebbero essere le tendenze future di sfruttamento.

Questa interconnessione dei due ambiti, ovvero quello della progettualità sociale ed urbanistica ed il processo di trasformazione del modo di produzione, entrambi presenti e condensati nella città *smart*, permette di diradare la cortina ideologica riguardo alla neutralità dei singoli elementi delle tecniche di governo. Come non è neutrale l'urbanistica e la forma della città, così non lo è la tecnologia, altro elemento fondamentale delle tecniche di dominio. Una volta sviluppata ed applicata su scala sociale, essa riproduce determinate logiche di governo ed induce specifiche trasformazioni degli ambienti relazionali e dei legami sociali¹⁰. Tali

internazionale.

10 - Si pensi ad esempio a come la telefonia mobile ha modificato i rapporti lavorativi - sempre raggiungibili dal datore di lavoro e impossibilitati a separare vita privata dal lavoro salariato-, amicali - sempre interconnessi e *online*-, affettivi - sempre aggiornati, anche sessualmente attivi con il *sexting* e le *videochat*-. E' cambiato il modo di darsi gli appuntamenti, far girare le notizie, avere la pazienza di aspettare qualcuno o qualcosa. Tutte trasformazioni che, contribuendo a far dimenticare la possibilità di vivere senza determinate tecniche ed infrastrutture, ne ipostatizzano l'esistenza in quanto necessarie alla vita umana, mentre in realtà sono solo una fugace e breve (fino ad ora) parentesi nella sua storia e nelle diverse forme sociali che si è dato nel corso del tempo.

logiche che riesce ad alimentare, d'altronde, sono le stesse per cui una tecnologia viene sviluppata e viene percepita come prioritaria all'interno delle scelte di investimento tra gli infiniti possibili campi del sapere. È proprio nel suo essere funzionale ed organico alle forme di governo che avviene la completa espressione del potenziale di trasformazione dello strumento tecnologico. La sua potenzialità esplode come un figura piana a cui viene aggiunta, all'improvviso, la terza dimensione, e comincia così ad esprimere il suo potenziale ideologico:

“Nell'intreccio tra digitale e smart (tra un mondo e l'infinità delle relazioni possibili) si rimescolano le posizioni dei vari saperi, delle scienze, delle tecniche, delle filosofie, in un orizzonte nel quale lo spazio e il tempo sembrano avere molte più dimensioni di quante riusciamo non solo a percepire, ma anche a pensare; un orizzonte che non ha più bisogno di alcuna giustificazione – si potrebbe anche dire, di nessuna metafisica – rendendoci così definitivamente responsabili. Un orizzonte di saperi non solo fluidi, ma caratterizzati dall'intreccio costante tra teoria, sperimentazione pratica e mercato. Questi saperi vengono elaborati attorno a processi che hanno modificato in profondità il modo di produzione industriale preparando quello digitale, processi nel contempo cognitivi, scientifici, tecnologici e sociali: la cibernetica, l'informatica, l'ecologia, le varie teorie della complessità, l'emergere di quello che viene comunemente chiamato il Postmoderno.

[...] Da una parte il capitalismo avanzato si presenta come il necessario e inevitabile compimento di un processo storico i cui fini sono la trasformazione del consorzio umano in una comunità planetaria destinata, grazie alla tecnica, al migliore dei mondi possibili; dall'altra il sistema si presenta nella sua totalità planetaria, come natura, come la condizione naturale dell'uomo. [...] Gli stessi conflitti sociali sono presentati come naturali. Conflitti e contraddizioni si possono superare con lo sviluppo delle forze produttive, cioè della tecnologia, che non è altro che la sensibilità dell'uomo integralmente oggettivata, è il sistema neuro-fisiologico dell'uomo proiettato in un sistema artificiale, in una natura tecnica. Il significato è chiaro: la società va accettata perché è la nostra natura; guerre, scontri di classe, conflitti imperialistici, fame nei paesi del sottosviluppo, lotte razziali, minoranze oppresse, violenza internazionale che esclude i diversi, imprigionandoli nei ghetti e nelle istituzioni totali

(manicomi, carceri ecc.), tutto ciò costituisce la conflittualità naturale del sistema.”¹¹

La convergenza delle tecniche e dei saperi si concretizza quindi nelle forme di governo. Il sistema sociale vigente viene giustificato e assolutizzato nella e dalla completa e radicale trasformazione del mondo in cui è inserito l'uomo. L'utopia capitale¹² viene raggiunta nel momento in cui essa arriva ad occupare completamente l'immaginario degli individui, e ne colonizza i sogni fino a rendere impossibile anche solo immaginare il suo oltrepassamento o la vita prima del capitale, del potere, dello stato, ma anche della stessa innovazione tecnologica. Chi si ricorda la vita prima di internet e del cellulare?

Nell'era della tecnica e della sua capacità di trasformazione del mondo sociale, lo sguardo umano si ferma spesso sul modo in cui le cose funzionano, e non si chiede se questo modo di funzionare sia giusto o sbagliato. Sono scomparsi tutti gli altri possibili orizzonti, e rimane il presente nella sua eterna riproposizione.

Il funzionamento assurge ad unico valore universale, unico criterio di scelta e valutazione. La tecnica ha ucciso il tentativo di trovare modi per risolvere i problemi sociali, se non relegandoli nella naturalità e quindi nell'ambito delle cose su cui l'uomo non ha capacità di agire.

La città viene costruita con l'intenzione e l'illusione di riuscire a porre in secondo piano quello che è lo scontro di classe, sulla base di nuovi processi sociali che puntano all'integrazione e alla potenzialità mediatrice della partecipazione cittadina alla gestione della *res publica*. Ancora una volta, la partecipazione e la falsa percezione di poter agire sul mondo circostante, senza violarne le regole sociali, contribuisce alla possibilità stessa di governare e alla perpetuazione della vita sociale nella maniera più favorevole al modo di produzione e di governo vigente.

L'URBANISTICA

Dal punto di vista della *riqualificazione*, ovvero quello che può essere definito come uno dei vettori principali del processo di gentrificazione, i

11 - Roberto Masiero, *Dalla Smart city alla Smart land*

12 - Giorgio Cesarano, *Critica dell'Utopia Capitale*

progetti evidenziati nel piano di intervento sono quelli della ex caserma Gavoglio, il “*Blueprint*”, ed il potenziamento dell’offerta turistica del Centro STorico (altro vettore di gentrificazione legato a doppio filo con quello della riqualificazione) uniti al recupero ed alla manutenzione di alloggi popolari, sempre nel Centro Storico, le cui linee di assegnazione, stando a ciò che è già successo in passato¹³, potrebbero inserirsi anch’esse nelle dinamiche di sostituzione sociale di cui si è largamente parlato in precedenza

La caserma Gavoglio si trova nel quartiere del Lagaccio, sopra la stazione di Principe. È un quartiere ancora popolare, nonostante si trovi vicino alla stazione ed al Centro Storico. È abbastanza simile al quartiere di Oregina, anch’esso sopra la stazione, mentre il quartiere di Castelletto risulta essere diverso per composizione sociale.

Questi quartieri sono disposti in maniera Ovest-Est sulla parte collinare alle spalle del Centro Storico. Stante che il processo di riqualificazione dei quartieri intorno alla stazione di Principe è comunque rallentata (vedasi il quartiere di Prè¹⁴), rimane in atto in quelle zone l’attività dei comitati di quartiere e delle forze dell’ordine, affiancate dai militari, volta a creare un clima di *controllo* e *sicurezza*. La crisi economica ha fermato gli investimenti e la riqualificazione già avvenuta non è bastata a far progredire il processo di trasformazione per *inerzia*. Via Prè e Via del Campo si sono riempite di negozi etnici e di comunità straniere, che non hanno ceduto il passo ad attività economiche di maggior *pregio*. Il tentativo di porre un freno a questa regressione del quartiere lo si è visto in alcuni regolamenti comunali che, simili a quelli di Firenze e Venezia, limitavano la possibilità di accedere alle licenze per gli esercizi commerciali che non fossero caratterizzati dall’essere esempio di italianità e rivenditori di un *made in Italy* di valore¹⁵.

Lo scontro sociale quindi è presente e continua, soprattutto con le

13 - Paradigmatico il caso delle abitazioni di Vico Untoria. Patrimonio di edilizia popolare ma assegnabili solo a nuclei familiari all’interno di una determinata fascia di reddito. Né troppo poveri, né troppo ricchi. La trasformazione graduale di del tessuto sociale tramite le assegnazioni mirate.

14 - Solo per fare un esempio: http://m.ilsecoloxix.it/p/genova/2016/12/03/ASh4q7NF-vetrine_palazzo_genova.shtml

15 - genova.repubblica.it/cronaca/2015/05/01/news/pre_torna_all_antico_stop_a_nuovi_kebab_e_money_transfer-113256279

componenti extralegali, migranti e non in regola, anche se non con l'intensità che vorrebbero gli amministratori e gli speculatori. I quartieri collinari, come il Lagaccio od Oregina, erano rimasti fondamentalmente collaterali a questi processi, nonostante la loro vicinanza, probabilmente anche a causa della loro conformazione orografica.

Questo ha fatto sì che parte degli espulsi dal Centro Storico si siano spostati in queste zone, senza dunque finire direttamente in periferia, ma restando al contrario vicini al centro. Investimenti come quello della ristrutturazione della caserma Gavoglio, invece, potrebbero essere l'inizio di nuove ostilità e nuovi fronti di scontro tra chi vuole trarre profitto da quelle zone e chi non è disposto a farsene cacciare, questa volta davvero in periferia.

Il "*Blueprint*" è il progetto di trasformazione del *waterfront* (leggasi lungomare) di Genova, partendo dal Porto Antico, e arrivando fino a Corso Italia. Il progetto è opera di Renzo Piano, l'*archistar* che ha progettato e realizzato il *restyling* del Porto Antico per il G8 del 2001, contribuendo all'inizio del processo di gentrificazione delle zone limitrofe. Inoltre egli ha progettato anche il grattacielo di Intesa-Sanpaolo¹⁶ a Torino, città anch'essa scenario di trasformazioni urbane, a partire dalla *variante 200*¹⁷,

16 - Per comprendere il ruolo urbanistico di questo edificio e della Variante 200, si vedano gli articoli della rubrica *Passeggiate urbane* della rivista *Philosophy kitchen* (Stazione Rebaudengo-Fossata e Corso Grosseto)

17 - La Variante 200, cambierà il volto del quadrante nord-orientale della città, da un punto di vista non solo urbanistico, ma anche sociale e territoriale. Il documento di presentazione del Masterplan (lo si può trovare, in .pdf, al seguente indirizzo: <http://www.comune.torino.it/geoportale/prg/cms/masterplan-variante-200.html>).

Uno degli scopi della Variante 200 è operare "*sia una ricucitura tra proporzioni di città che storicamente si sono evolute in maniera autonoma, sia una riconnessione verso i diversi punti focali della città e del suo territorio metropolitano*".

Da un punto di vista urbanistico il progetto identifica due punti focali. Il primo è il cosiddetto Vertice Nord, in cui confluisce anche Spina 4 (<http://rottasutorino.blogspot.it/2014/08/spina-4-un-grande-parco-e-un-centro.html>), che il V200 definisce "*la nuova porta di Torino verso Milano*", che "*ospiterà un mix di retail, uffici, servizi e residenza attivo 24h/24*"; il piano evidenzia "*la nuova centralità metropolitana di Torino, con un'eccezionale accessibilità pubblica e privata*". Il secondo punto focale è Regio Parco, che "*sarà il prossimo quartiere smart, dove abitare a Torino, direttamente connesso grazie a un grande parco al sistema dei fiumi, a due passi dal centro storico, in un inedito mix di nuove architetture e vecchie fabbriche del '900, rinnovate e riusate*". A collegare i due nuovi punti focali di Torino Nord-Est, l'Alberata, "*un parco lineare di 1,5 km sopra la galleria della nuova metro, che rigenererà completamente il tessuto urbano*".

e sociali, strettamente correlate con il modificarsi dei nostri tempi¹⁸.

Attualmente sta lavorando a Milano nel quartiere Giambellino, col progetto di lavoro G124¹⁹, e a Marghera (Venezia). Il suo slogan *rammendare le periferie* è talmente efficacemente riprodotto nella sua pratica di ricucitura degli ex quartieri industriali al centro della città, da innescare spesso i processi di cui fin qui si è parlato.

Questo tratto del lungomare genovese è quel tratto che è rimasto escluso dai processi già in atto. Il mercato del pesce, le zone produttive del porto ormai dismesse, sono lo scenario presente, non molto attrattivo per investimenti e turisti in visita. Anche il quartiere del Molo, fuori dai flussi turistici, e riuscendo così a conservare al suo interno piccole attività artigiane, si verrebbe a trovare nuovamente lambito dalla ridefinizione dello spazio, subendo nuovi assalti. Quella zona di porto, inoltre, è stata la zona in cui si è spostato nell'estate 2015 il mercatino abusivo di Via Turati, allontanato dalla stazione della metropolitana, giungendo così sotto i bastioni della città vecchia su Corso Aurelio Saffi (processo simile, tra le altre cose, a quello di continua regolazione e normalizzazione, in atto a Torino, del mercato del Balòn)²⁰.

18 - Molti articoli di *Macerie* analizzano i processi di riqualificazione e gentrificazione di Torino, studiando le trasformazioni della città e delle sue forme di governo ed investimento di capitali in funzione di quello che è il modificarsi del modo di produzione. Riteniamo una loro lettura molto importante per comprendere al meglio la connessione tra mondo economico e città:

Social Housing a Porta Palazzo

<http://www.autistici.org/macerie/?p=31002>

Così lontano, così vicino: dalle Poor Doors al Social Housing

<http://www.autistici.org/macerie/?p=31581>

Dentro il confine

<http://www.autistici.org/macerie/?p=31988>

Agopuntura

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32177>

Aurora Quartiere Smart Vol.1: Cartoline

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32288>

Aurora Quartiere Smart Vol.2: Un'incursione

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32306>

Aurora Quartiere Smart Vol.3: Nuvole Tetre

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32311>

19 - <http://renzopianog124.com/>

20 - Alcuni degli articoli di *Macerie* riguardanti la questione:

Mercati e carretti

<http://www.autistici.org/macerie/?p=31982>

Ancora uno spostamento

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32007>

Renzo Piano potrà così terminare il lavoro di distruzione del tessuto sociale genovese che aveva cominciato nel 1985 con i progetti del Porto Antico.

Per quel che riguarda invece la questione degli alloggi sequestrati alla Mafia e del loro utilizzo, di cui si parla nel documento, si potrebbe concretizzare e sviluppare un ulteriore processo simile a quello in atto a Torino (*cfr. nota 18*): quando il potere parla di nuove strutture sociali, molto spesso parla di strutture sociali a sé e alle sue necessità confacenti. Maggiori dettagli sui progetti non ci sono, e il discorso di critica rischia di non avere fondamento: tenere gli occhi aperti, anche grazie ad esperienze di altri luoghi e altre lotte, è però importante.

Anche la scelta dei musei da ristrutturare e degli investimenti nella cultura da fare hanno un preciso ruolo nei processi di riqualificazione e gentrificazione: non sono infatti casuali quelli scelti, ovvero le Strade Nuove (Palazzo Rosso), Sant'Agostino, e la Darsena-Porto Antico.

Tutti questi luoghi si trovano infatti in zone già profondamente trasformate. Anche solo il toponimo *strada nuova* fa comprendere come quella strada, tagliata nei vicoli di Genova per posizionarci i palazzi nobiliari e del governo, tra cui quello del comune, divenga il luogo per eccellenza che rappresenta non solo il nucleo fondamentale del centro storico *modernizzato*, ma anche il la zona Unesco²¹ (che si chiama *Le strade nuove e i palazzi dei Rolli*). Il museo di Sant'Agostino è vicino alla facoltà di architettura, ulteriore polo di riqualificazione e attrattiva per lo spostamento in centro storico di gruppi sociali differenti, e più aperti alla modernità e al consumo di quelli precedentemente presenti, e si trova inoltre vicino alla zona della movida e della festa notturna giovanile. La Darsena e il Porto Antico, come abbiamo visto, sono state una delle teste di Ponte storiche degli investimenti di riqualificazione. Nord (Stazione di Genova Porta Principe e i progetti di connessione ad Alta Velocità con Milano e Torino), Sud (Sant'Agostino), Ovest (Darsena,

La conta

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32155>

Un Balòn più lindo

<http://www.autistici.org/macerie/?p=32280>

21 - Per una critica del sistema Unesco, anche sulla base di specifici riferimenti a Genova, si veda *Il gioco più vecchio del mondo*, Editrice Cirtide, pg. 54-60 (scaricabile da editricecirtide.noblogs.org/post/2016/04/03/il-gioco-piu-vecchio-del-mondo)

Porto Antico e *Blueprint*), ed Est (Strade Nuove), chiudono il centro non ancora riqualificato (Maddalena, Ghetto, Prè) in sempre meno spazio, restringendone le vie di collegamento ad altre zone “amiche”. Isolare e soffocare chi ci vive, per costringerlo ad andarsene.

LA TECNOLOGIA

Il divenire della città, però, è strettamente intersecato oltre che con il mondo dell’urbanistica, anche con il mondo della tecnologia - concretizzantesi nella *smart city* - e conseguentemente con l’ambito della ricerca scientifica, che permette con i suoi ritrovati di dare nuovo slancio al settore produttivo di un determinato territorio. Appare quindi estremamente coerente l’investimento apportato anche nel polo di ricerca del Parco tecnologico degli Erzelli, dove ha sede l’IIT, l’istituto italiano di tecnologia.

Questo istituto di ricerca, insieme al CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), il CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria), i politecnici di Bari, Milano, Torino, la Scuola Sant’Anna di Pisa ed il CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), rappresenta l’interlocutore accademico-culturale del governo (e dei suoi ministeri), Confindustria, Organizzazioni sindacali per la definizione della Cabina di Regia del piano Industria 4.0, che viene presentato proprio in questi mesi²². Obiettivo di questo piano è sviluppare determinate tecnologie abilitanti che permettano di ottenere benefici a livello produttivo (maggiore flessibilità, velocità, produttività, qualità e competitività del prodotto e del lavoro durante il suo processo di produzione).

Se abbiamo visto e letto che alla base della trasformazione urbana vi è un cambiamento del modo di produzione e delle sua logica, che porta alla selezione di determinate forme sociali e relazionali in confronto ad altre, così, nel parlare di trasformazione del modo di produzione, non si può non parlare anche di progresso tecnologico e ricerca scientifica. In quest’ottica le linee guida del governo sottolineano la necessità di operare in una logica di neutralità tecnologica, con azioni orizzontali (distribuite nell’intero spazio di ricerca e sviluppo tecnologico) e non verticali o

22 - http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/Piano_Industria_40.pdf

settoriali, agendo inoltre sulla ricerca col fine di rendere disponibili i prodotti tecnologici che permettano una trasformazione del mondo produttivo ed al contempo orientando gli strumenti esistenti per favorire il salto tecnologico ed aumentare la produttività del lavoro.

La critica che portiamo, ovviamente, non può prescindere anche da una critica alla *loro* concezione di *progresso* e *bene*. E qui sorge la necessità delle proprie coordinate etiche e politiche, necessariamente differenti. Queste note e questi appunti non possono ovviamente pretendere di esaurire la questione, quanto piuttosto ambire ad aprirla e portarla alla luce. Quali sono le *nuove svolte del capitalismo* oggi? Domanda importante a cui rispondere per potersi dotare di una progettualità che vada oltre all'immediatezza ed il breve termine.

IL PROGETTO RIVOLUZIONARIO

Questo Patto porta in dote da Roma 110 milioni di euro, investimento importante di cui abbiamo provato ad analizzare le logiche di definizione ed utilizzo. Fondamentale sarà, nei prossimi tempi, ragionare però anche su quello che rappresenta, a livello di meccanismi politici e sociali in divenire, questa trasformazione in atto e già sicuramente avvenuta in parte, del modo di produrre, valorizzare il Capitale, governare e perpetuare il Dominio. Come dicevamo, da ciò dipendono anche le prospettive di azione da trarne.

Il discorso sulla gentrificazione, se preso isolatamente, rischia di portare ad un corto circuito logico, a divenire un discorso resistenziale volto a voler conservare la miseria in cui viviamo, consci del fatto che la *loro* opulenza è peggiore. Ma questa miseria, e questa città, con questa conformazione spaziale e sociale, restano in ogni caso pregne di Capitale ed Autorità. Cosa ci sia da salvare o conservare, difficile da dirsi. La necessità di vivere la città come un punto di partenza per attaccare e cercare complicità, e non come un qualcosa da difendere a tutti i costi e da conservare uguale a se stessa, può trovare spazio nell'azione e nella riflessione rivoluzionaria? Serviranno ai nemici del presente questi sprazzi di ragionamento ed analisi per scorgere le fratture da allargare tramite l'azione rivoluzionaria volta a colpire i piedi d'argilla del potere e del Capitale?

Lo speriamo.



“Ciò che io cerco di individuare con questo nome, è, innanzitutto, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi [...] il che implica che si tratti di una certa manipolazione di rapporti di forza, di un intervento razionale e concertato nei rapporti di forza, sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli. Il dispositivo è sempre iscritto in un gioco di potere.”



**LE CITTA', COME I SOGNI, SONO
COSTRUITE DI DESIDERI E PAURE**

**I SOGNI, COME LE CITTA',
SONO COSTRUITI DA CHI
CONTROLLA DESIDERI E PAURE**

EDITRICE
CIRTIDE

editricecirtide@autistici.org

editricecirtide.noblogs.org